

QUO VADIS, EUROPA. **Un percorso critico in tre movimenti e mezzo.**

Riccardo Bellofiore
Francesco Garibaldo

0.1 Il lettore che voglia farsi un giudizio sullo stato dell'Europa ha oggi la possibilità di documentarsi a partire da tre scritti che ne illuminano la storia, la crisi, e le prospettive. Ci riferiamo: (i) a *tre working paper* di Joseph Halevi per l'Institute for New Economic Thinking nel 2019, sull'economia politica europea dal 1945 ai primi anni duemila;¹ (ii) al volume *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, di Giuseppe Celi, Andrea Ginzburg, Dario Guarascio, Annamaria Simonazzi, precedente la pandemia;² (iii) al libro *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela*, di Francesco Saraceno, anch'esso del 2020, ma dopo la prima ondata della pandemia.³

0.2 In queste note di commento ci proveremo a proporre una lettura ragionata (e teoricamente orientata) delle tre prospettive interpretative, mostrandone la ricchezza e per molti aspetti la complementarità: ma anche le tensioni interne e alcuni limiti. Ne emergerà, speriamo, un discorso unitario: talvolta grazie agli argomenti che riprenderemo da questi autori, talaltra in dialettica con loro. È un'ottica volutamente parziale, la nostra, che non ripercorrerà tutto ciò che di valido si trova nei lavori a cui ci riferiamo, ma che d'altra parte vorrebbe estrarne, mediante il procedimento di una critica che si vuole simpatetica, una sorta di 'verità interna' racchiusa nelle loro opere che possa risultare utile ad affrontare le questioni dell'oggi.

0.3 Ci chiederemo, in conclusione, cosa comporti di nuovo per il ragionamento che i volumi aiutano a delineare la pandemia del coronavirus. Di nuovo in termini di politica economica e di intervento sociale; o se si vuole, più semplicemente ma più sostanzialmente, di sfida politica e di compiti urgenti per l'azione.

La storia molto politica dell'unificazione economica e monetaria europea

1.1 Conviene partire dai saggi di Joseph Halevi. I tre *working paper* – più di cento pagine, un vero e proprio libro – entrano nel dettaglio nella questione delle origini della costruzione dell'unificazione economica europea nel secondo dopoguerra. Inoltre, con più trasparenza che negli altri autori il discorso è metodologicamente elaborato come vera e propria storia 'concettuale'. I fatti sono inquadrati dentro una griglia analitica che è subito rivelata al lettore, e che si oppone a tutto campo alle varie declinazioni del pensiero economico dominante. Condividendo totalmente la scelta di metodo di Halevi, e in larga parte la sua griglia analitica, non stupisce che il quadro che delinea ci appaia, con poche eccezioni, del tutto convincente.

1.2 Chiariamo subito quale sia lo schema teorico con cui opera il nostro autore. Il centro è costituito da una lettura del tutto originale degli schemi di riproduzione di Marx. Il triplo filtro con cui vengono appropriati quegli schemi rimanda al dibattito russo-tedesco-austriaco, all'esperienza della cartellizzazione, e alla grande crisi. Per un verso, Halevi riprende la rielaborazione di Adolf Löwe: l'esponente forse maggiore della Scuola di Kiel, formatosi al marxismo socialdemocratico e attento

¹ Halevi 2019a, 2019b, 2019c.

² Celi, Ginzburg, Guarascio, Simonazzi 2020. Nel seguito, citeremo come Celi et al..

³ Saraceno 2020.

al confronto con la scuola austriaca, ed emigrato alla New School for Social Research di New York.⁴ Il punto più significativo da tenere a mente riguarda il fondamentale settore dei beni capitali, la cui produzione è distinta in questo modo. Il sotto-settore 'alto' produce macchine che producono macchine per il settore dei beni capitali. Il medesimo sotto-settore include la produzione 'intermedia' di macchine, produce cioè anche beni capitali impiegabili esclusivamente nella produzione di beni di consumo. C'è infine, il sotto-settore di macchine che producono beni di consumo. Detto altrimenti: il sotto-settore 'alto' produce macchine che possono essere allocate sia nel primo settore stesso – quindi aumentare la capacità produttiva del detto settore - sia in un secondo settore la cui funzione è di produrre macchinario utilizzabile soltanto per la produzione dei beni di consumo. Per esempio possiamo immaginare un sistema in cui vengano prodotte 100 'macchine utensili', di cui 40 verranno installate nel settore che produce le macchine utensili e 60 nel settore che produce telai meccanici per l'industria tessile. All'interno del settore dei beni capitale è il sotto-settore 'interno' di macchine che producono macchine a definire la qualità della struttura produttiva.⁵

1.3 Per l'altro verso, Halevi si appoggia a Kalecki. L'economista polacco, come tutta la generazione di economisti marxisti formati nei primi decenni del Novecento, è segnato dal confronto con la tesi hilferdingiana della transizione ad un capitalismo dei cartelli: il capitalismo 'organizzato'.⁶ Ne rovescia però l'implicazione tratta da Hilferding, reputando il capitalismo 'trustificato' più e non meno instabile rispetto a quello liberamente concorrenziale. Il problema degli oligopoli risiede nelle loro grandi capacità produttive rispetto ai mercati dove i prodotti vengono venduti, il che limita la loro capacità di generare in modo endogeno un processo di espansione. In altre parole, hanno bisogno di stimoli esterni attraverso la spesa pubblica e la crescita delle esportazioni. Di qui la nota struttura del modello di Kalecki.⁷ I prezzi e la distribuzione sono determinati dalla fissazione di un margine di

⁴ L'importanza della riflessione giovanile di Löwe per i suoi scritti maturi su capitale e crescita è nota agli studiosi di lingua tedesca. Si veda, in inglese, Clark 1984.

⁵ Cf. Löwe 1976. Per intuire la portata per l'analisi che segue, vale la pena di riportare una lunga citazione da Halevi (i corsivi sono nostri): "Löwe's theoretical model is based on three sectors in a vein similar to Marx's schemes of reproduction. Hierarchically the *top capital goods sector* is formed by the machine tools sector. Here *machines can reproduce themselves as well as produce an intermediate capital good useable only in the consumption goods sector*. Thus the total stock of capital in a developed economy is distributed among *three sectors*: K_m = the stock of capital *in the machine tools industries*; K_i = the stock of capital *in the intermediate investment industries producing machines functioning only in the consumption goods sector*; K_c = the stock of capital *in the consumption goods sector proper*. New equipment is produced by both K_m and K_i . Equipment produced by K_m is the gross quantity of new machine tools M generated every year. Equipment produced by K_i is the gross quantity of investment goods I made available to the consumption goods sector. These quantities of equipment can be greater equal or less than depreciation depending on the state of the business cycle. This the total quantity of machines produced by the K_m and K_i sectors is - using a price index - $M + I$. K_m is the sector from which the *machines making machines* originate; it plays the crucial role of *ensuring the reproductive capacity of the system*. M output can be *allocated to both K_m and K_i* . I output can only be installed in the K_c sector. Germany may be portrayed as having a strong K_m sector which expands also the K_i sector. *Italy would have, in this context, a relevant K_i machinery producing I equipment for the K_c sector* and at the same time would display, for a quite a while at least, a significant amount of *imports of M machines*. Notice that beyond a certain 'Rostovian' level of development, it is not so much the absolute size of the K_m sector that matters but rather its capacity to act as the reproductive engine of the economy. (Halevi 2019a, p. 12)

⁶ Il riferimento è alla relazione di Hilferding al congresso del partito socialdemocratico del 1927 a Kiel.

⁷ Si veda almeno Kalecki 1975, traduzione italiana di una raccolta di scritti significativi dell'economista polacco.

profitto fisso sui costi: il che, sia detto *en passant*, replica i risultati ‘macro’ della teoria del valore marxiana). Il livello della produzione, e quindi l’occupazione sono trainati dalla domanda, per la via della dipendenza dei profitti dalle componenti autonome della domanda effettiva. Essendo gli investimenti una variabile incerta, i motori della crescita capitalistica saranno le esportazioni nette o le esportazioni ‘interne’, cioè la spesa pubblica in disavanzo. Abbiamo, con tutta evidenza, una estensione della critica luxemburghiana agli schemi nella forma originaria marxiana. Come vedremo, su questo solido scheletro Halevi innesterà il meglio della originale e innovativa tradizione italiana di economia: Sylos Labini, Pasinetti, Graziani, de Cecco (a cui, per nostro conto, aggiungeremmo almeno il nome di Napoleoni).⁸

1.4 Nel primo *working paper* (*The Political Economy of Europe since 1945. A Kaleckian perspective*),⁹ a spiegare la costruzione dell’ ‘Europa’ è la scelta degli Stati Uniti di reagire alla disintegrazione degli stati nazionali ed alla crisi degli imperi britannico e francese, eventi solidificatisi tra le due guerre e ratificati dal secondo conflitto mondiale, non per la via della edificazione di una entità politica federale, a cui essi si opposero nettamente, ma favorendo piuttosto la costruzione di una Grande Area. L’interesse degli Stati Uniti era di poter esportare merci e trasferire capitali, in un mondo segnato dal *big business* delle grandi *corporation* che divenivano multinazionali. La Germania – di qui sino alla riunificazione indicheremo evidentemente con Germania solo la Repubblica Federale – diviene il centro del progetto. Le grandi imprese oligopolistiche avevano conoscenza dei sistemi di produzione e delle nuove tecniche sull’intera scala europea. Le élites francesi, invece, inseguono il sogno del riemergere di un imperialismo moribondo. L’Inghilterra è in questa fase ai margini delle dinamiche europee. Un largo spazio di domanda europea ‘continentale’ era, *mutatis mutandis*, il contraltare della analoga strategia statunitense nell’Est asiatico centrata sul Giappone, ma non si poteva dare ‘spontaneamente’. La costruzione fu *politica*. Le tappe che scandiscono questa costruzione furono, negli anni Quaranta, il Piano Marshall, l’European Payment Union (EPU), e la Nato; poi, negli anni Cinquanta, la Comunità Economica del Carbone e dell’Acciaio (CECA, 1950) e dopo la conferenza di Messina/Taormina (1955) il Mercato Comune Europeo (MEC, 1957).

1.5 All’esaurirsi della spinta espansiva dovuta alla ricostruzione postbellica, in Europa e non solo nell’Est asiatico si rivelò determinante la Guerra di Corea. Senza il contributo decisivo di quello stimolo *politico* di domanda effettiva da ‘keynesismo militare’ gli oligopoli si sarebbero accomodati in un equilibrio di stagnazione (Sylos Labini).¹⁰ La dimensione dello ‘spazio economico europeo’ fu ciò che consentì all’industria tedesca di stabilizzare i propri margini di profitto, contribuendo all’affermarsi dell’economia sociale di mercato. Il capitalismo oligopolistico tedesco rinasceva come neomercantilismo strutturale forte. La capacità di esportare era legata a filo doppio alla qualità della produzione di macchine interne al settore dei beni capitali, che godevano di una bassa elasticità al prezzo. A quel centro facevano da satelliti Olanda e Belgio, ma anche Svizzera e Austria.

1.6 La Germania è, insomma, l’esempio paradigmatico di un processo di causazione cumulativa. Essa aveva una lunga tradizione di eccellenza nella produzione di beni capitali nel settore manifatturiero, una conoscenza approfondita del sistema industriale europeo, grazie alla dominazione esercitata dal nazismo su larga parte dell’Europa, una forza lavoro industriale con competenze medio-alte. Inoltre, gli oligopoli per affermarsi, mantenendo una capacità innovativa e non regredire a cartelli statici, hanno bisogno di grandi capitali iniziali e di economie di scala significative, ottenibili solo in aree macroeconomiche larghe; solo a queste condizioni essi sono in grado di competere non su base di prezzo e contemporaneamente di fissare il prezzo con politiche di markup. Ciò è a tal punto vero che

⁸ Sulla tradizione italiana di economia nel senso indicato nel testo si veda Bellofiore 2018a.

⁹ Halevi 2019a.

¹⁰ Sylos Labini 1967. *Oligopolio e progresso tecnico* uscì da Giuffrè a metà anni Cinquanta, e poi da Einaudi dagli anni Sessanta.

storicamente l'affermazione di nuovi attori, in settori come l'auto, richiede un impegno iniziale dello Stato nazionale attraverso barriere protezionistiche e politiche pubbliche di sviluppo. Tutte queste condizioni erano presenti in Germania a patto che il suo mercato interno potesse divenire l'Europa intera.

1.7 L'emergere dello spazio economico comune europeo incardinato sulla Germania soggiaceva però, sin dalla sua origine, ad un vincolo decisivo: il verificarsi di disavanzi commerciali per gli altri paesi. L'Italia aveva non solo capacità ma bisogno di esportare beni di consumo e beni di investimento, nel settore 'intermedio' dei beni capitali (mentre non aveva accesso alla fascia alta del settore dei beni capitali), per ottenere alimentari e materie prime. Il suo era un neomercantilismo debole, con una specializzazione produttiva vulnerabile per una elevata elasticità al prezzo. Era nondimeno un modello che, almeno inizialmente, ben si integrava al traino tedesco. Più seri i problemi potenziali della periferia meridionale (Spagna, Portogallo, Grecia) che non aveva nei suoi geni la spinta neomercantilista all'esportazione, né forte né debole, e che era dunque destinata a disavanzi esterni permanenti.

1.8 La Francia, pur essendo un attore politico principale della costruzione europea, non lo era altrettanto dal punto di vista economico, e negli anni Cinquanta, prima della presa del potere da parte di De Gaulle, non agisce come polo autonomo. La decisione politica degli USA di fare perno sulla Germania e la sua ricostruzione industriale come centro di gravità dell'Europa nacque, oltre che da considerazioni geopolitiche, dalla debolezza della Francia che continuava ad inseguire un sogno di potenza neocoloniale scontrandosi con la resistenza vietnamita e successivamente la rivolta algerina. Il sogno non solo si infranse ma la Francia dovette essere salvata dal Fondo Monetario Internazionale nel 1957. Tale scelta creò una diarchia tra Francia e Germania, la seconda in posizione egemonica, e di un ruolo minore ma importante dell'Italia, in un sistema di interdipendenza europeo, che fece sì che, come sostenuto da Alan Milward, lo storico, l'integrazione europea fosse il frutto di scelte politiche di ogni Stato-nazione di limitare i costi dell'interdipendenza tra di loro, regolandola.¹¹

1.9 A dispetto delle condizioni favorevoli appena indicate, il capitalismo europeo non sarebbe decollato se l'egemonia 'benigna' degli Stati Uniti non si fosse estesa all'annullare di fatto il vincolo di bilancia dei pagamenti. Giocava qui la sinergia tra Piano Marshall ed EPU. I fondi in contropartita per le merci statunitensi venivano accreditati in valute nazionali, a loro volta usabili solo per prodotti europei. Come ancora osservò Alan Milward, era come se funzionasse – non bilateralmente, ma sull'intera scala continentale – una 'stanza di compensazione' che trasformava i disavanzi in crediti, sterilizzando il potenziale deflazionistico degli avanzi.¹² Dopo il 1958, quando l'EPU non fu più rinnovata e le valute europee divennero convertibili, si creano altre condizioni, che avranno poi pieno corso dopo la metà degli anni Sessanta: il vincolo esterno diviene effettivo, e per rispettarlo si metterà mano a quel 'keynesismo all'inverso' (Pasinetti) per cui politiche espansive, che accrescevano le importazioni, venivano presto seguite da politiche restrittive, che riducevano le importazioni, ma che anche aumentavano la disoccupazione e dunque premevano al ribasso sui salari, creando le condizioni di un ciclo.¹³

1.10 È questa la trappola delle politiche *stop and go*, che inaugura la trattazione del secondo *working paper* di Halevi (*Europe 1957 to 1979: From the Common Market to the European Monetary System*).¹⁴ Ci si affida ora al modello in cui la domanda e l'occupazione vengono trainate dalle esportazioni. Soltanto la Germania pare trovarsi del tutto a proprio agio in questo mondo. Non è solo

¹¹ Milward 1999.

¹² *Ivi.*

¹³ Pasinetti

¹⁴ Halevi 2019b.

un capitalismo di grandi imprese oligopolistiche avanzate ed un neomercantilismo forte; è anche, di conseguenza, una economia dotata di una matrice settoriale completa e coerente. Il Mercato Comune provvede una sorta di effetto serra gigante per far fiorire la ‘grande area’ precostituita dal programma ERP (il piano Marshall). Non è però la sola Germania ad avvantaggiarsene. In un contesto di cicli sfasati, essa funge da grande importatore di beni di consumo; ma ha anche fame di più beni capitali ‘intermedi’ di quanti ne produca all’interno il suo *Mittelstand* di piccole e medie imprese, e di ciò si giovano altri paesi. Negli anni Sessanta, in Italia e in Francia, giocano a favore della crescita grandi investimenti infrastrutturali, l’intervento anticiclico delle nazionalizzazioni, il conflitto salariale indotto dall’entrata nella zona della piena occupazione della forza-lavoro maschile. Il ciclo mondiale continua ad essere favorevole, in forza del surriscaldamento dell’economia statunitense a causa, ancora una volta del keynesismo militare, che si incarna questa volta nella guerra del Vietnam.

1.11 Nella maggior parte degli anni Cinquanta il primato tedesco in Europa era garantito dal vigore e dalla qualità della accumulazione del capitale al suo interno. Dalla fine degli anni Cinquanta e sino alla metà degli anni Sessanta conta invece la causazione cumulativa attivata dalla domanda proveniente dall’estero (Kaldor).¹⁵ La supremazia della Germania nella ‘grande area’ e nel ‘mercato comune’ aveva obbligato alla modernizzazione anche altri paesi europei, inclusa l’Italia. Nella ragnatela interindustriale del continente la matrice degli input europea era definita dai grandi oligopoli tedeschi. Dalla metà degli anni Sessanta le cose cambiano per la Germania in modo radicale: domanda interna ed esportazioni entrano in contrasto, e viene alla luce un ‘nuovo’ modello di accumulazione

1.12 Halevi dedica pari attenzione alla Francia ed all’Italia di quanta non ne rivolga alla Germania. Il mercato comune europeo aveva consentito all’Italia l’uscita dal sottosviluppo, sia pure in un modello frantumato da ‘dualismi’. Nella prima fase, dal 1951 al 1958, oltre all’investimento, era stata importante la spesa pubblica, mentre le esportazioni erano favorite da una dinamica dei salari più bassa di quella della produttività. Dal 1958 al 1963 si entra nel ‘miracolo economico’ e quindi dalla accelerazione della crescita. L’autore avrebbe qui forse potuto giovare delle analisi, diverse ma per molti aspetti complementari, fornite allora da Napoleoni e Garegnani: sul ruolo del consumo improduttivo, il primo, e sul possibile margine di non utilizzazione della capacità produttiva, il secondo.¹⁶ La crescita italiana, persino più rapida di quella tedesca, non era necessariamente la massima potenziale, né doveva forzatamente vincolarsi al permanere dei bassi salari. I settori principali sono in quel periodo l’automobilistico, la meccanica, l’elettronica e i beni durevoli per il consumo casalingo; e in generale la fornitura di beni capitali del settore ‘intermedio’.

1.13 Il merito della ricostruzione storica ed analitica svolta in questi working paper – tanto più per il lettore non italiano, che poco o nulla ne sa; ma anche per molta della professione economica nostrana, che ormai non ne ricorda più granché – è di collocare l’inizio della crisi alla metà degli anni Sessanta, tornando alle tesi di de Cecco, Graziani e Gallino, e non a metà del decennio successivo. Per de Cecco la crisi italiana è ‘lunga’, riconducibile in primo luogo a quella drastica flessione (non solo quantitativa) degli investimenti privati con cui alla metà degli anni Sessanta la borghesia imprenditoriale rispose al recupero salariale della classe lavoratrice.¹⁷ L’accumulazione senza investimenti, come allora venne definita, costituì una vera e propria regressione dal fordismo al

¹⁵ Kaldor 1966.

¹⁶ Per il primo, si vedano soprattutto gli articoli sulla prima serie della *Rivista Trimestrale*, nel corso degli anni Sessanta. Per il secondo, il rapporto SVIMEZ del 1962 (*Il problema della domanda effettiva nello sviluppo economico italiano*), che dette luogo ad alcuni articoli su *Economia internazionale*.

¹⁷ de Cecco 2012. Per una lettura di lungo periodo della crisi si vedano anche Bellofiore 2001, 2013a.

taylorismo sanguinario, che non poco dà conto della nuova qualità e radicalità antagonistica del conflitto che ne seguì.

1.14 Il crollo degli investimenti privati non fu solo quantitativo ma anche eminentemente qualitativo, e segnò il decorso dei decenni successivi. Come ha chiarito Graziani, ne derivò l'incapacità della nostra industria di posizionarsi da allora in una specializzazione tecnologica e produttiva più avanzata, e il suo rinchiudersi nei settori per lei tradizionali: finendo, di conseguenza, con l'essere progressivamente sempre più esposta alla concorrenza dei paesi emergenti a più basso costo.¹⁸ Un degrado a cui non è estraneo il declino delle imprese di grandi dimensioni e la progressiva scomparsa di quelle pubbliche denunciato con insistenza da Gallino.¹⁹ È così che il neomercantilismo debole italiano scivola progressivamente lungo la china di una sempre maggiore fragilità della struttura produttiva, che ne enfatizza la già rilevata dipendenza dalla competitività di prezzo.

1.15 Meno condivisibile – ma su questo torneremo – ci pare la sottovalutazione della natura periodizzante (e non solo per il caso italiano, di cui Halevi riconosce l'eccezionalità) del conflitto sociale: che nei primi anni Sessanta aveva come asse prevalente la retribuzione, alla fine degli anni Sessanta, e le condizioni di lavoro nel loro complesso, nei primi anni Settanta. L'autore non ha certo torto a segnalare come, tanto in Italia come in altri paesi, in particolare con il 1968/69, la spinta salariale sostenga i consumi, e per questa via tenga elevato il livello dei profitti realizzati, non essendo causa immediata dell'esplosione di una crisi (congiunturale). La questione non ci sembra però riducibile alla compressione dei profitti, seguita poi da restrizione monetaria ('deflazione') e/o aumento dei prezzi ('inflazione'). L'eccezionalità italiana delle lotte sul salario, prima, e sulla prestazione lavorativa, poi, non può essere negata: ma è una eccezionalità in qualche modo paradigmatica di dinamiche più generali del capitalismo del secondo dopoguerra.

1.16 Per quel che riguarda la Francia, Halevi sottolinea la sua natura di capitalismo 'monopolistico' e 'di stato' negli anni Cinquanta e soprattutto Sessanta. Il cuore pulsante ne era il settore militare-industriale, legato a filo doppio all'investimento (neo)imperialistico nella *force de frappe*. De Gaulle si faceva sedurre da posizioni qui definite, forse impropriamente, ultra-monetariste. Si trattava, come nel caso di Jacques Rueff, della nostalgia per un incorrotto sistema aureo: il che stava probabilmente più nell'orizzonte del liber(al)ismo classico, tra Mises e Hayek. La strategia francese fu ferita mortalmente da due eventi, uno interno ed uno internazionale. Quello interno fu, alla fine dei Sessanta, l'urto con il vincolo esterno: la svalutazione del franco che ne seguì non condusse a vantaggi per l'export transalpino, quando invece la rivalutazione del marco non indebolì quello tedesco. Quello internazionale fu il 'disordine monetario internazionale' che portò, all'inizio del decennio successivo, al crollo del sistema di Bretton Woods.

1.17 È a questo ultimo fattore che l'autore attribuisce la crisi globale del capitalismo del dopoguerra. A noi pare che un peso pari, se non superiore, l'abbia avuta la compressione dei profitti (lordi), non solo realizzati ma attesi, per il conflitto tra capitale e lavoro (più nella produzione che nella distribuzione): assieme alla concorrenza inter-capitalistica, al conflitto sulle materie prime, e per ultimo ma non da ultimo alle dinamiche finanziarie. Quello che è certo è che le istituzioni disegnate

¹⁸ Si tratta di un leit motiv della riflessione di Graziani sull'economia italiana, testimoniata dalle varie edizioni del *reading* che pubblicò per il Mulino, e poi dalle due edizioni del suo libro sullo sviluppo italiano dalla ricostruzione alla unificazione monetaria europea per Bollati Boringhieri. L'espressione più felice di questi scritti è probabilmente Graziani 1989.

¹⁹ Gallino 2003. In queste pagine Halevi, su suggerimento di uno di noi, ha anche il merito di valorizzare uno studioso di valore meno noto, spesso ripreso da Graziani e de Cecco: Gualberto Gualerni, di cui si veda almeno Gualerni 1988, ma di cui vale la pena di leggere anche i lavori sulla politica economica del fascismo e sulla ricostruzione.

a Bretton Woods, una volta che il sistema internazionale dei pagamenti non fu più retto da cambi fissi (ma 'aggiustabili') ma da cambi fluttuanti (in modo 'sporco'), finirono con il far ricadere asimmetricamente il costo dell'aggiustamento di squilibri commerciali sui soli paesi in disavanzo.

1.18 Nel periodo della grande stag(-in-)flazione che si apriva in quegli anni, il tempo preso a prestito grazie alle dinamiche monetarie veniva impiegato nel segno di una lunga ristrutturazione che erodeva, dove esistevano, le basi di una forza, o per lo meno di una resistenza, del mondo del lavoro.

Halevi mostra bene che Italia e Francia non potevano che entrare in rotta di collisione con il nuovo modello tedesco. Vista la propria specializzazione produttiva ed il ritardo che aveva accumulato dal decennio precedente, l'Italia poteva reggere la turbolenza solo grazie alla svalutazione competitiva.²⁰ Si trattò di nuovo di una strategia attiva, 'politica', la cui intelligenza stava nello sfruttare una differenziazione della svalutazione della lira rispetto alle altre valute chiave. Il corso della lira era agganciato alla valuta statunitense, essendo il dollaro prevalente nell'area delle importazioni, manovra che riduceva l'impatto dell'aumento del prezzo delle materie prime e del petrolio. La lira scivolava invece al ribasso rispetto alla valuta tedesca, essendo il marco prevalente nell'area delle esportazioni, il che ad un tempo consentiva la conquista di uno spazio crescente nel mercato europeo ed era condizione permissiva una più elevata inflazione. Halevi non richiama, invece, il successivo *round* della manovra, quando l'aumento del salario lordo via scala mobile si accompagnava alla compressione del salario al netto delle tasse: la conseguente crescita delle entrate fiscali era parallela ad una crescita delle spese dello stato funzionali alla ristrutturazione.²¹

1.19 La Francia, presa in mezzo nella tenaglia tra Italia e Germania, pretendeva di mantenere comunque un ruolo politico di protagonista, pur sprovvista dei punti di forza dei due neomercantilismi confinanti. La debolezza nel settore dei beni capitali si accompagnava alla crescita di un capitalismo della rendita e della finanza. L'altro lato della medaglia era costituito da disoccupazione di massa ed esclusione sociale. Per la Germania ed ancor più per la Francia un problema pressante era mettersi al riparo dalle svalutazioni competitive. A questo doveva servire il 'Serpente' nel tunnel delle valute degli anni Settanta, che ebbe vita stentata e sostanziale inefficacia. La Germania impiegò comunque quel decennio promuovendo 'dall'alto' una ulteriore concentrazione industriale ed una maggiore centralizzazione del potere di mercato, assieme ad una svolta intensiva dell'accumulazione. Il primo fenomeno comportava stabilità dei prezzi ed aumento dei margini di profitto per il settore oligopolistico che intanto attraeva risorse finanziarie, investiva in ricerca e sviluppo, espandeva gli investimenti diretti all'estero (soprattutto negli Stati Uniti). Il secondo fenomeno dava luogo ad un aumento della produttività, mentre la disoccupazione crescente moderava la dinamica salariale. La politica monetaria, incentrata sul controllo quantitativo dell'offerta di moneta, accompagnava una rivalutazione nominale del marco che, grazie alla dinamica di costi e produttività (e perciò ad una inflazione relativamente più bassa che nei paesi concorrenti), era simultanea alla svalutazione reale. Una strategia apparentemente difensiva che però guardava lontano. Dal 1979 fu completata con la istituzione del Sistema Monetario Europeo, a marcare la rinnovata piena egemonia.

1.20 Al contrario, la strategia difensiva italiana della svalutazione differenziata era stata efficace solo a metà. Aveva certamente consentito la sopravvivenza di quel neomercantilismo debole in una fase di alta conflittualità sociale, addirittura permettendo un attivo commerciale con la Germania. A differenza della politica tedesca non aveva però affrontato, e semmai aveva eluso, le nuove sfide che imponeva un cambiamento strutturale. Si trattava di nient'altro che di una pur abile navigazione nell'emergenza. Le difficoltà che sempre più l'azione italiana creava alla Francia, che era dotata di una specializzazione produttiva non lontana da quella del vicino transalpino, furono un fattore che

²⁰ L'articolo chiave è qui Graziani-Meloni 1973.

²¹ Un punto su cui hanno insistito tempestivamente Giavazzi e Spaventa: ma si veda la più convincente articolazione nel già citato Graziani 1989.

spinse in modo decisivo questo paese a condividere con la Germania l'obiettivo di vincolare l'Italia in un sistema di cambio che consentisse di contenere la sua libertà di svalutare. La stessa politica economica italiana di lì a poco avrebbe dovuto prendere atto dell'inversione della dinamica del dollaro, che nella prima metà degli anni Novanta si sarebbe energicamente rivalutato. Era comunque impossibile proseguire nella navigazione intermedia tra valuta statunitense e valuta tedesca degli anni Settanta, e si era di fronte alla necessità di percorrere nuove strade. Si scelse la politica del 'legarsi le mani'. A questo fine servivano le stesse svalutazioni nominali della lira, in quanto sempre inferiori all'inflazione, e che determinarono negli anni Ottanta una continua rivalutazione del cambio reale.

1.21 Siamo ormai nel bel mezzo del terzo *working paper* (*From the EMS to the EMU and...to China*). Halevi ripercorre in dettaglio le vicende italiane e francesi del 'divorzio' (1981), nel primo caso, e della *rupture du circuit* (1984), nel secondo caso, che prima resero discrezionale il finanziamento monetario del disavanzo del bilancio dello stato, e poi lo recisero definitivamente. Nel caso dell'Italia, viene in evidenza l'operare congiunto del deterioramento strutturale dell'industria (che si materializza in un saldo importazioni-esportazioni meno favorevole di quanto non dicano i dati in valore) e del crescente peso degli interessi sui conti dello stato in corrispondenza dell'esplosione del debito pubblico. Ancora una volta l'autore chiarisce in modo esemplare che si tratta del risultato di politiche, non certo dell'operare spontaneo di aggiustamenti di mercato. Abbiamo qui un caso da manuale del prodursi di *bad deficit* nella accezione di Alain Parguez.²² Negli anni Ottanta quello che de Cecco definì inequivocabilmente come 'keynesismo delinquenziale'²³ rappresentava un ben sostanzioso trasferimento di moneta che arrivava alle imprese non per la via onerosa dei finanziamenti bancari ma per la spesa pubblica, che dava origine ad una acquisizione definitiva, ed in questo senso 'gratuita', di liquidità. Ciò contribuì alla disintermediazione imprese dal sistema bancario delle grandi imprese, come rilevò tempestivamente all'epoca Graziani.²⁴

1.22 La ristrutturazione del sistema industriale italiano aveva mostrato la vitalità del sistema dei 'distretti industriali', come più avanti nel tempo sarebbe stato per il cosiddetto 'quarto capitalismo'. Halevi ricorda in queste pagine una conversazione orale con Minsky. Uno di noi può testimoniare di aver mostrato ad Halevi un articolo di Minsky comparso su *Challenge* nei primi anni ottanta, dove l'economista statunitense, cortesemente ma con decisione, smontava il mito di una seconda via allo sviluppo industriale di cui scrivevano all'epoca Sabel e Piore.²⁵ Minsky, che per altri versi era un estimatore delle piccole e medie imprese italiane, rilevava come l'insieme dei distretti industriali potesse prosperare solo in quanto parte di un più largo ambiente macroeconomico popolato da 'grandi' agenti economici che operasse da traino attivo: grande governo, grande banca, grande impresa, e possibilmente grande sindacato. Il sottosistema dei distretti non era solo fragile finanziariamente, esso era appunto un sottosistema: dipendente tanto macroeconomicamente quanto

²² Si veda il saggio di Parguez (2014) e quello di Bellofiore nel volume curato da quest'ultimo con Giovanna Vertova sulla 'grande recessione' e le contraddizioni del capitalismo contemporaneo.

²³ de Cecco 1993 (corsivo nostro): "Esiste quindi una differenza sostanziale tra la corruzione italiana tradizionale e quella degli anni Ottanta. Ed è la spesso assoluta mancanza di qualsiasi valore d'uso delle opere pubbliche eseguite in questo periodo che, coniugata alle necessità degli utenti, ha determinato la rivolta dei medesimi e i loro applausi a quella parte della magistratura che si è mossa per indagare e punire gli illeciti. Si è trattato di un caso che potremmo definire - con infinite scuse al grande economista di Cambridge e ai suoi seguaci - *keynesismo delinquenziale*." L'economista abruzzese ne fa seguire un ringraziamento al Trattato di Maastricht per aver interrotto la spirale del debito. Le cose sono andate poi un po' diversamente.

²⁴ Graziani 1991. Non si può che lamentare che il contributo del Graziani 'circuitista' alla politica economica sia poco studiato, salvo poche eccezioni, e spesso affogato in un troppo generico post-keynesismo. Per un primo inquadramento, si veda Bellofiore 2019, pp. 24-27.

²⁵ Minsky 1985.

strutturalmente da una macro-regolazione. Nella misura in cui si puntava a fare della parte il tutto ciò non poteva che comunicare tale subalternità all'intero (e sempre più frantumato) capitalismo italiano.

1.23 Molto condivisibile è l'insistenza con cui Halevi sottolinea in tutti e tre i *working paper* l'impronta impressa dalla Francia al 'progetto europeo', soprattutto negli anni Ottanta e Novanta. È il capitale finanziario francese a imporre l'aggancio al marco dopo il fallimento dell'esperimento del primissimo Mitterand di 'keynesismo in un solo paese'. Ancora dalla Francia si diffonde l'obbligo politico (spacciato per necessità tecnico-naturale) del finanziamento sul mercato del debito pubblico. La politica monetaria e fiscale della Francia negli anni Ottanta fu segnata dall'austerità più di quanto non sia vero per la Germania. In Francia è battezzata l'ideologia dei parametri sulla finanza pubblica così come quella della disinflazione competitiva: ed è più in generale ancora da lì che discende l'ossessione della credibilità monetaria, con il corredo di alti tassi reali di interesse a favore dei rentier. La Francia ne guadagnò prima il franco forte e poi la deindustrializzazione. Halevi, oltre a Parguez, cita Fitoussi, che stigmatizzò la cappa del 'dibattito proibito' in Francia, ma non de Brunhoff, che giustamente segnalò l'assenza in Fitoussi di una tematizzazione della necessità di un diverso rapporto di forza capitale-lavoro e di una messa in discussione della libertà di movimento dei capitali.²⁶ È così: come diremo in conclusione, senza prendere di petto l'uno e l'altro nodo non era (e non è) davvero possibile riaprire il dibattito e riproporre la centralità della questione della piena occupazione come la questione della qualità della struttura produttiva ed economica più in generale. Si possono solo apporre chiose critiche a margine del movimento del capitale.

1.24 Sulla stessa linea Halevi chiarisce come il Trattato di Maastricht di fine 1991, in cui sfociano i lavori della Commissione Delors, sia più figlio del vasto disegno dei socialisti francesi che di mire egemoniche tedesche.²⁷ La Germania prima del crollo del muro di Berlino tutto era meno che entusiasta della prospettiva. La Germania dopo il crollo del muro di Berlino aveva da affrontare lo shock della riunificazione e lo sconvolgimento nell'est europeo. Negli anni Novanta, scrive felicemente il nostro autore, la Francia fu l'Europa. Ci si sarebbe però attesi almeno un cenno più esplicito alla paternità francese dell'alternativa gemella al neoliberalismo *made in France*: quel 'social-liberismo' che pretendeva di poter progettare mercati che intanto venivano liberalizzati, grazie ad un po' di (ri-)regolazione e a qualche misura redistributiva che provvedeva da anestetico sociale. Questa diversa configurazione di politica economica compare, anche se ancora un po' debolmente ed in controluce, nell'analisi di Celi et al, sotto l'etichetta di 'liberalismo statalista'. Del social-liberismo e dell'ideologia francese fu parte integrante la pretesa di poter affermare una sovranità monetaria sul nuovo modello di accumulazione e di regolazione 'postfordista': un nuovo capitalismo che illusoriamente viene reputato stabile, o per lo meno stabilizzabile.

1.25 Il punto è importante e vale la pena insistervi. È soprattutto del social-liberismo francese l'abbaglio secondo cui l'euro avrebbe strada facendo realizzato un comando anche politico (anche se non nella forma dello stato-nazione, tanto meno dello stato-federale) sull'unione economica europea. Contro la diffusa leggenda condivisa dai critici dell'euro, secondo cui la Banca Centrale Europea doveva essere una Bundesbank scritta in grande, l'idea era piuttosto che la Francia, in primis, potesse finalmente mettere le mani sul potere monetario sino allora prerogativa della sola Bundesbank. Insomma: l'Europa della moneta unica nasce dall'idea, comune tanto al versante neoliberalista quanto a quello social-liberista francesi, che la Germania possa essere 'ancorata' alla Francia. Il progetto, figlio di una Europa divisa dalla cortina di ferro, pare esaurirsi nel 1991-93, ma venne caparbiamente e con successo resuscitato, come una novella araba fenice. A questo servirono le pressioni sull'alleato riluttante, che ebbero infine successo. Aggiungiamo che su questa illusione si è giocata, e si è persa, la scommessa 'riformista' del centro-sinistra europeo. Il paradosso è che questo social-liberismo alla

²⁶ Si vedano Fitoussi 1997 e de Brunhoff 1998.

²⁷ Su questo si vedano Bellofiore 2011a, e soprattutto Bellofiore-Garibaldo-Mortágua 2019.

fine dei conti era più, e non meno, liberista di quanto non fosse davvero il neoliberismo. Che infatti, a differenza del social-liberismo, è sopravvissuto, sia pure mutando pelle, alla grande recessione.

1.26 Negli anni Ottanta il risorgente traino del keynesismo militarizzato in salsa reaganiana, contraltare della fase degli alti tassi di interesse, faceva degli Stati Uniti l'acquirente di ultima istanza, anche per il continente europeo. La Germania rinunciava a operare da locomotiva per l'area europea e reprimeva la crescita della domanda interna: faceva profitti grazie alla esplosione delle proprie esportazioni di merci, continuando intanto ad effettuare investimenti diretti all'estero, che retroagirono sulla domanda dei propri macchinari. Il mercato europeo si conferma, ed anzi si approfondisce, come area di sbocco privilegiata per il capitale oligopolistico tedesco anche nella seconda metà del decennio, e ciò nonostante il dollaro ora si svaluti: ciò è facilitato dal fatto che le valute dentro lo SME si mantengono in rapporti di cambio fisso, e che dunque non si ripetono le svalutazioni competitive degli anni Settanta. Dal 1985/87 fino al 1991 la dinamica positiva dell'economia europea fu assecondata dalla caduta del prezzo delle materie prime e dalla discesa (diseguale) dei tassi di interesse: ma i tassi d'interesse italiani e di paesi periferici devono mantenersi relativamente elevati per compensare gli squilibri commerciali. Il Sistema Monetario Europeo entra in una seria crisi, di fatto terminale, quando la Bundesbank, a seguito della riunificazione ed in contrasto con Kohl, decide di aumentare il tasso di interesse. Ciò determina il rovesciamento nella direzione dei movimenti di capitale, rendendo non più difendibile la stabilità dei tassi di cambio nello SME, perché diviene impraticabile l'aggiustamento delle bilance dei pagamenti dei paesi europei esterni al centro via entrata netta di capitali.

1.27 Non seguiremo nel dettaglio l'intelligente ricostruzione dei turbolenti anni Novanta nei tre paesi (Italia, Francia, Germania) che costituiscono il cuore della narrazione del nostro autore: si tratta spesso di una cronaca più direttamente politica che economica, ma sempre illuminante. Ci contenteremo in questa sede di richiamare tre circostanze. Che la Germania era allora travagliata da una posizione esterna relativamente debole, tanto da poter essere definita 'l'uomo debole dell'Europa': non tanto dal punto di vista dell'interscambio di merci, quanto piuttosto dei servizi e dei trasferimenti di reddito. Che l'Italia tra il 1992 e il 1996 – grazie al giro di vite nei rapporti di classe, sul mercato e nel processo di lavoro (dunque in forza dello smantellamento finale della scala mobile, del drastico indebolimento della contrattazione collettiva a favore di una spesso inesistente contrattazione decentrata, della concertazione asimmetrica, e della nuova forma di politica dei redditi); al consolidamento fiscale particolarmente violento; alle privatizzazioni che svendono ai nuovi rentier il patrimonio pubblico; e alla riforma Dini delle pensioni, che segna il passaggio dal retributivo al contributivo – può praticare di nuovo, almeno per qualche anno, una svalutazione differenziata, senza questa volta patire per un rimbalzo dal lato dei costi e dell'inflazione: gode di perciò una bilancia commerciale fortemente positiva, pur nella conferma di tutte le debolezze strutturali accumulate dalla metà degli anni Sessanta, sicché i guadagni conseguiti furono superficiali e temporanei. Che la Francia vede radicalizzarsi la finanziarizzazione delle imprese, la deindustrializzazione, la debolezza delle esportazioni, la finanziarizzazione delle imprese.

1.28 Non si può comunque non ribadire come la transizione dell'unificazione monetaria europea da una morte prematura ad una miracolosa rinascita non avrebbe potuto aver luogo senza, ancora e sempre, un impulso esterno. Si tratta della *new economy* statunitense: ma più prosaicamente dell'eterno ritorno del keynesismo militare (da una guerra in Iraq all'altra, per la via dei conflitti nei Balcani), ora però accompagnato dall'originale keynesismo privatizzato e finanziario inaugurato da Greenspan nello scorcio finale degli anni Ottanta, e poi esploso nella seconda metà degli anni Novanta sino al doppio crollo (la crisi del 2000-2003, e la crisi iniziata nel 2007-2008).²⁸ La 'storia ragionata'

²⁸ Il termine 'keynesismo privatizzato' è solitamente attribuito a Colin Crouch. Fu in realtà anticipato da uno di noi, in scritti a doppia firma con Halevi (indicandolo anche come 'paradossale keynesismo

di Halevi si sgrana un po' per quel che riguarda gli ultimi due decenni a noi più vicini: decenni che costituiranno peraltro il fulcro della trattazione di Celi et al, e a cui ci appoggeremo. Ci accontentiamo nel seguito di mettere in rilievo pochi punti in cui si conferma il valore aggiunto della griglia analitica proposta nei *working paper* dell'INET.

1.29 L'autore allarga lo sguardo, dai protagonisti principali, agli altri paesi europei coinvolti: e dunque ai 'satelliti' del centro, alla declinante periferia meridionale, alla emergente periferia orientale. Lo SME era stato caratterizzato da una rivalutazione reale della periferia meridionale: in quest'ultima però, insiste a ragione Halevi, l'Italia fa parte a sé, visto il ruolo di rilievo nella catena del valore per quel che riguarda il settore 'intermedio' dei beni capitali. Ciò fa in qualche modo dubitare di una non qualificata inclusione del nostro paese nella stessa periferia meridionale. Agli altri paesi la via del neomercantilismo era sbarrata e restava dunque solo la prospettiva, o della spesa pubblica (improduttiva) in disavanzo, o del traino diretto o indiretto di bolle immobiliari e finanziarie. La svalutazione negli anni Novanta fu benefica, ma disvelava appieno il limite della specializzazione dei prodotti esportati più sensibili al prezzo. La rivalutazione successiva e l'esperienza nell'euro non sono altro che lo stesso quadro a rovescio.

1.30 Per quel che riguarda il centro, la solidità dell'economia tedesca rimane la forza del suo capitale oligopolistico, e perciò del combinato disposto della sua specializzazione produttiva e della supremazia nel settore 'alto' della produzione di beni capitali, che la rende in qualche misura protetta dalle variazioni di prezzo e dalle vicissitudini dei tassi di cambio. La novità è, dagli inizi del terzo millennio, la profonda ristrutturazione della rete inter-industriale che sostiene le grandi imprese tedesche. Da un lato, queste ultime si giovano della costruzione di strutture complementari in Svizzera, Belgio, Austria e Nord Italia, con l'Olanda che funge da *hub* finanziario e logistico di questa integrazione produttiva del centro. Dall'altro, esse diffondono ad est la propria catena di produzione del valore, cioè in Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, e Polonia: una area ricca per qualità del lavoro e per produzione di input industriali. È in questo secondo caso l'Austria a fungere da *hub* per la periferia orientale. Nella fascia alta e in quella intermedia del settore dei beni capitali si produce una integrazione di imprese la cui forza è la 'non sostituibilità' dei loro prodotti per la dinamica industriale, non solo dell'area manifatturiera centrata sulla vecchia Mitteleuropa, ma dell'intero continente, con propaggini oltre Manica.

1.31 Si creano così strutture industriali, fuori dalla Germania, che fanno parte del sistema produttivo tedesco come fornitori, organizzati in reti di catene del valore integrate verticalmente. Halevi, utilizzando Pasinetti, sottolinea come in questo contesto i loro minori costi assoluti di produzione non si traducono necessariamente in minori prezzi finali²⁹. Piuttosto, aiutano a sostenere il mark-up sul prezzo finale in uscita nell'ultima fase della produzione di tale catena del valore, soprattutto se (a), la catena termina in Germania, e/o (b), le società che controllano la catena sono imprese multinazionali.

1.32 Nei paesi della periferia meridionale diversi dall'Italia, la crescita non fu impedita dal disavanzo con l'estero o nel bilancio dello stato, ma venne spinta dal credito e dai movimenti del capitale-denaro. Fattori, aggiungiamo noi, che potrebbero addirittura essere loro a monte e non a valle della catena causale che comporta il verificarsi di quei cosiddetti squilibri, e dunque le stesse posizioni della bilancia delle partite correnti. Ma su questo torneremo.

1.33 Negli ultimi due decenni si costituisce una nuova articolazione dell'area europea. La Germania è esportatrice netta di beni capitali sofisticati e beni di consumo di alta gamma verso la periferia

finanziario), ed anche in alcuni interventi: la cosa fu segnalata da altri a Crouch, che scrisse una cortese e simpatica email. Si vedano Crouch 2012, e prima Bellofiore-Halevi 2006 e 2008.

²⁹ Pasinetti 1984.

meridionale; è contemporaneamente importatrice netta di beni capitali intermedi e beni di consumo tradizionali dalla periferia orientale, da cui però ottiene i dividendi degli investimenti diretti all'estero e rimpatria parte dei profitti. La crisi europea successiva al 2008 non fu dovuta agli squilibri nelle bilance dei pagamenti o alla crescita del debito sovrano: da principio, fu dovuta alle ripercussioni (per vari canali) della crisi globale iniziata nel 2007; e successivamente, fu drammatizzata dall'austerità autoinflitta dal 2010. Con la crisi viene a maturazione la divaricazione strutturale che era stata provocata dalle trasformazioni del centro che, per un verso, integra la periferia orientale nella produzione del valore, e che per l'altro verso vede ridursi il ruolo della periferia meridionale nella realizzazione dei profitti. Ciò fa prevedere ad Halevi, che qui segue uno spunto di de Cecco, un addio all'Europa del capitale tedesco, sempre più attratto dal polo cinese.³⁰ È un punto che non ci convince e su cui torneremo; mentre del rapporto tra centro e periferie daremo conto appoggiandoci alle analisi di Celi et al.

1.34 Non possiamo però chiudere la sintesi ragionata dei tre saggi di Halevi senza far riferimento alle preziose e condivisibili lezioni sui temi della politica economica che si possono trarre dal suo discorso.³¹ Il caso italiano conferma che, anche per un paese per cui la competitività di prezzo ha un qualche significato, la svalutazione non è una panacea ed ha effetti indesiderati. Non può essere insomma il tasso di cambio, e dunque la stessa prospettiva di una uscita dalla moneta unica, la variabile chiave di una politica economica alternativa. Tanto più che il collasso della produttività è iniziato proprio negli anni Novanta, in corrispondenza della drastica svalutazione e della conseguente esplosione delle esportazioni. A noi pare che qui possa giocare come fattore causale, almeno in parte e nell'aggregato, la precarizzazione del lavoro. La griglia analitica di Halevi lo induce a segnalare quanto la dinamica negativa della produttività debba alla sterilizzazione del conflitto sociale e alla cancellazione di fatto della scala mobile, come anche alla distruzione dell'impresa pubblica.

1.35 Alla stessa conclusione, ovvero alla scarsa rilevanza della variabile tasso di cambio, si perviene guardando dalla finestra tedesca. Per la Germania il prezzo non è variabile chiave della sua forza competitiva. Come negli anni Settanta, non sembra essere opportuno affidarsi alla gestione del cambio. Il problema non erano i tassi fissi allora, e lo è ancor meno l'euro oggi: e come allora i tassi flessibili possono contribuire alla destabilizzazione via movimenti di capitale speculativi (figuriamoci nelle condizioni attuali e prevedibili). La dipendenza delle regioni europee, tra cui quelle italiane, dall'economia tedesca è dovuta alla forma dell'organizzazione capitalistica della produzione e del potere tecnologico e di mercato dei suoi oligopoli. Gli stessi vincoli alla politica fiscale vengono svelati da Halevi nella loro natura di imposizione politica dall'alto: il che è del tutto compatibile con un approfondimento o alleggerimento a seconda della convenienza e dei paesi coinvolti.

Centro e periferie in una unione europea 'divisiva'

2.1 La visione proposta da Halevi è tanto macroeconomica quanto strutturale. Solo dentro il quadro del capitalismo oligopolistico tedesco, e della centralità che in esso ha il settore dei beni capitali (in specie per quel che riguarda la fascia alta, interna a quello stesso settore), giocano il rapporto produttività/salari e il regime del tasso di cambio. Due punti, ci pare, sono chiari ed inequivocabili in forza del ragionamento condotto fin qui. La costruzione europea non è deragliata per le conseguenze, magari perverse, dell'affermarsi, nella teoria e nella politica economica, del 'liberismo'. Sin dagli inizi abbiamo a che fare con strategie capitalistiche che sono sempre *ad un tempo* economiche e politiche. Le stesse politiche economiche sono segnate da un ininterrotto attivismo, anche se in forme che possono mutare nel corso del tempo. Se la costruzione europea è in primo luogo politica, essa si

³⁰ Si veda Ferguson 2016.

³¹ E che convergono con quanto abbiamo scritto in Bellofiore-Garibaldo-Mortágua 2019.

nutre di gerarchie. Le produce al suo interno, ma ne dipende anche all'esterno. La 'grande area' europea si è costituita nel dopoguerra per volere degli Stati Uniti; e il modello trainato dalle esportazioni ha potuto sfuggire alla propria tendenza autodistruttiva solo nella misura in cui condizioni esterne lo hanno consentito. L'Europa non è sfuggita mai, in fondo, a quello stato di dipendenza e subalternità che ne ha segnato la nascita.

2.2 L'*histoire raisonnée* che abbiamo estratto dai tre *working paper* di Halevi per l'INET costituisce un'ottima base di partenza per esaminare le tesi interpretative proposte da Celi, Ginzburg, Guarascio e Simonazzi in *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*.³² Nelle pagine del loro libro si trova una lettura della dimensione *ideale* della politica economica che si presenta, a prima vista, alquanto diversa. Vi si ritrova però anche una esplorazione della dimensione *materiale* della struttura produttiva tra centro e periferie (al plurale, più che al singolare) che ben si integra con quanto scrive Halevi, e che molto aiuta a meglio intendere i caratteri della effettiva costituzione dell'Europa dell'euro.

2.3 Abbiamo scritto 'a prima vista' non a caso. A noi pare, infatti, che vi sia una felice contraddizione tra quella che sembra la visione della politica economica che Celi et al. affermano aver dominato il dibattito europeo dalla crisi della *golden age* del capitalismo³³ e quella (o quelle) di cui poi effettivamente indagano i caratteri. Dagli anni Settanta, dichiarano i nostri autori, avrebbero avuto corso due diversi livelli di 'deregolamentazione', uno globale ed uno europeo, a cui avrebbe fatto seguito la rinuncia a politiche 'nazionali'. Si tratterebbe, specificano, di un paradigma 'liberista', che proclama l'autoregolazione dei mercati, e che riduce la moneta a mezzo di transazione neutrale nel lungo (se non addirittura nel breve) termine. In questo quadro l'intervento della politica monetaria e fiscale è ottimale quanto meno interferisce nel corso 'naturale' dell'economia. La crescita è favorita dalla stabilità dei prezzi; la disinflazione ha costi tollerabili o addirittura nulli; l'efficienza è garantita dalla liberalizzazione dei mercati (lavoro, prodotti, capitali); di qui il favore alle riforme strutturali. In altri termini, la politica economica si 'depolicizza', e ci si affida all'automatismo delle regole. L' 'europeizzazione' – che sta dietro la lunga costruzione dell'unità economica europea, e che sfocia nella moneta unica – sarebbe nient'altro che l'applicazione a livello della comunità europea della 'globalizzazione' di stampo statunitense, resa compatibile al modello tedesco.

2.4 Il libro ricostruisce il dibattito della metà degli anni Settanta che opponeva i 'cartalisti' (allora impropriamente etichettati come 'monetaristi') assertori della capacità della moneta di influenzare le variabili reali) ai 'metallisti' (allora impropriamente etichettati come 'economisti') che invece la negano. Alla metà degli anni Ottanta quella divisione evolve nella dialettica tra monetaristi e ultramonetaristi: per i primi la moneta è neutrale solo nel lungo periodo, mentre per i secondi lo è anche nel breve termine. Sarebbe quest'ultima posizione a prevalere, quando entra in vigore la liberalizzazione del movimento dei capitali (1990), in anticipo rispetto alle previsioni e addirittura prima del mercato unico dei beni e servizi (1992). La convinzione è che tutto ciò rafforzerà la credibilità della politica monetaria e favorirà la convergenza reale.

2.5 Il Trattato di Maastricht e la incompletezza della architettura istituzionale che presiede alla transizione e poi alla vigenza della moneta unica sono coerenti a questa prospettiva: niente bilancio centrale, nessun federalismo fiscale, assenza di un prelievo fiscale su scala comunitaria. Al più, l'integrazione monetaria (e la convergenza tra le grandezze nominali che impone) viene ritenuta il catalizzatore di una integrazione politica di là da venire. Un approccio 'neofunzionalista', che verrà

³² Celi, Ginzburg, Guarascio e Simonazzi 2020. Si veda anche il volume in inglese, di cui quello in italiano costituisce l'aggiornamento: Celi, Ginzburg, Guarascio e Simonazzi 2018.

³³ L'espressione *golden age* del capitalismo, o se si preferisce 'trent'anni gloriosi', per il periodo 1945-1975 è peraltro alquanto discutibile. Si veda il già citato Bellofiore 2001.

presto a decadere. Quello che conta davvero è l'affermarsi della stabilità dei prezzi come obiettivo unico garantito da una Banca Centrale Europea (BCE). Di quest'ultima si decreta l'indipendenza intoccabile, a cui fanno da contorno il divieto al finanziamento diretto dei disavanzi dello stato e l'interdizione dei salvataggi delle nazioni in difficoltà. Il tutto viene santificato dai criteri di convergenza stabiliti a Maastricht, che incorporano vincoli alla politica fiscale resi permanenti ed anzi acuiti dal Patto di stabilità e sviluppo di Amsterdam e Dublino.

2.6 La morale che ne traggono gli autori è che la discussione si sarebbe svolta interamente all'interno del campo monetarista, sia pure nelle sue varie sfumature. Un orientamento di teoria e politica economica che presuppone la piena occupazione e che è convinto tanto della intrinseca stabilità del settore privato, in generale, quanto della capacità di autoregolamentazione del settore finanziario, in particolare. Secondo il punto di vista criticato dagli autori, questo quadro istituzionale e le regole automatiche in esso incorporate avrebbero 'endogenamente' portato l'area valutaria dell'euro ad una ottimalità che non era data in partenza. L'economia e la società si sarebbero adattate: e la via maestra non poteva che essere la svalutazione *interna*, cioè la flessibilità dei salari. Lo spazio economico europeo veniva così, come si è detto, *depoliticizzato*, e l'intervento dello stato *ristretto* in modo sostanziale.

2.7 Si tratta di giudizi che non possono che essere fortemente qualificati. Il fatto è che il monetarismo, se inteso in senso proprio, ebbe vita brevissima come esperimento di politica economica (nasce nel 1979 e muore di fatto nel 1982, o poco dopo), anche se continuerà a menar danno nell'accademia. La discussione in macroeconomia si caratterizzò per la sua natura ideologica, prosaica eppure efficace a giustificare politiche, ma fu irrilevante praticamente: ed è forse poco utile come riferimento, se si vuol davvero capire come stavano (e stanno) le cose. Basta però girare pagina, o talora guardare le qualificazioni nella stessa pagina, per comprendere che per gli stessi autori le cose stanno ben diversamente da quanto dichiarano. Non soltanto la natura ideologica e giustificatoria del richiamo al monetarismo è da loro ammessa a chiare lettere. La stessa supposta 'depoliticizzazione', che seguirebbe la crescita del peso della finanza e il rallentamento dell'investimento, viene subito ribattezzata, più propriamente, come la *riorganizzazione del confine* tra politica ed economia. Ciò di cui si parla è il trasferimento di un determinato problema dal controllo di funzionari eletti a quello di funzionari non eletti, della conseguente elusione di un accertamento pubblico e democratico, e della attribuzione di una patente di 'oggettività' pseudo-naturale alle scelte di 'esperti' tecnocratici o addirittura di agenzie private.

2.8 È, non ci vuol molto a capirlo, tutta un'altra cosa, e cioè una diversa, ma non meno profonda, *politicizzazione* dell'intervento di stati sempre più, e non meno, *attivi*, sia pure a favore di interessi privati. Una politicizzazione che si approfondisce strada facendo, grazie proprio al fallimento del mercato supposto sovrano nell'ottenere i risultati promessi. D'altra parte, la stessa cosiddetta (seconda) finanziarizzazione degli ultimi decenni, che è un processo e non uno stato, potrebbe essere ricostruita nella sua origine e dinamica secondo la scansione di scelte primariamente politiche. Una storia che anche qui, come nel caso della crisi cosiddetta reale, andrebbe retrodata, risalendo dalla metà degli anni Settanta alla metà degli anni Sessanta. Per quel che riguarda l'Europa, prestando attenzione a ciò che scrivono del tutto sensatamente gli autori, si dovrebbe andare indietro sino al costituirsi del mercato dell'eurodollaro, andando poi avanti sino alla questione del riciclaggio dei petrodollari. Non va dimenticato che – prima, e non dopo, l'affermarsi con Thatcher e Reagan della controrivoluzione neoliberista – una ragione della 'deregolamentazione' dei movimenti di capitale fu del tutto politica, e stava nella convinzione che, nel nuovo mondo degli anni Settanta in cui si andavano aprendo grandi posizioni debitorie e creditorie, il finanziamento del debito pubblico si sarebbe rivelato più, e non meno, conveniente con la liberalizzazione. Insomma, a ragione si dice in

queste pagine che ogni distinzione tra aspetti reali e finanziari può essere artificiale: e lo è, a nostro parere, sempre di più.³⁴

2.9 Se le cose stanno così, l'intervento politico non se è mai andato via, ha semmai subito una metamorfosi che è parallela e coerente al degrado della democrazia in post-democrazia.³⁵ È questo l'unico sfondo teorico che, crediamo, ci consente di comprendere l'insorgenza del populismo. E di qui discende il paradosso che registrano gli autori: il 'ritiro' dello stato non significa minore intervento statale ma sua 'privatizzazione'. La direzione di causalità non va da deregolamentazione e depoliticizzazione a finanziarizzazione, ma all'inverso: una diversa (e 'postdemocratica') politicizzazione induce la finanziarizzazione e una nuova riregolamentazione, il che innesca un ciclo di ulteriore esproprio della democrazia e silenziamento del conflitto.

2.10 Le conferme di quanto detto sono numerose, ed alcune le abbiamo già incontrate commentando Halevi. Abbiamo toccato con mano nella crisi europea che la supposta indipendenza della BCE è il suo contrario, una dipendenza da una particolare politica. Parimenti numerosi gli esempi che dimostrano come i parametri presunti invalicabili dalla politica fiscale siano stati regolarmente (e da subito) aggirati, per scelta appunto politica a seconda delle necessità e delle convenienze, e secondo le asimmetrie interne alla comunità. Lo stesso, evidentemente, vale per la politica monetaria. Tutte cose doverosamente descritte e ben sottolineate da Celi et al.

2.11 Un esempio della natura attiva e discrezionale del governo dell'economia è un fenomeno chiave del neoliberalismo (soprattutto anglosassone, ma poi con ricadute europee), a cui Celi et al fanno più volte riferimento, e che non ci pare sia invece adeguatamente sottolineato da Halevi nei suoi ultimi saggi. Ci riferiamo al ruolo del *consumo a debito* come traino nella domanda mondiale. Celi et al. lo riprendono dalla versione sottoconsumista favorita da Barba e Pivetti: l'aumento del debito delle famiglie sarebbe la risposta al ristagno e al calo del salario reale.³⁶ Per nostro conto preferiamo una lettura non sottoconsumista ma 'finanziaria' e 'marxiana' quale uno di noi suggerì già nei primissimi anni duemila sulla *rivista del manifesto*, e che poi sviluppò successivamente proprio con Halevi. Il quadro è qui più complesso e tiene conto tanto degli sconvolgimenti nel mondo del lavoro (il raddoppio dell'offerta mondiale di lavoro, l'appiattimento della curva di Phillips: il 'lavoratore traumatizzato') quanto del nuovo ruolo dei mercati finanziari (dell'inflazione delle attività sul mercato finanziario ed immobiliare: 'il risparmiatore maniacale-depressivo'). Le famiglie, ma dunque (in modo asimmetrico e diseguale) anche il mondo del lavoro, viene sussunto in modo subalterno alla finanza e al debito. Il consumo finanziato a debito, e non più primariamente dipendente dal reddito, è la componente autonoma che sostiene la domanda e la produzione di merci su scala globale. È il capitalismo della Grande Moderazione. Quali che fossero le proclamazioni, fu anch'essa

³⁴ Non possiamo qui citare l'abbondante letteratura rilevante. Ci limitiamo soltanto a richiamare i lavori del recentemente scomparso Leo Panitch e dei suoi collaboratori, come Sam Gindin o Greg Albo. Si veda in particolare Panitch e Gindin 2012.

³⁵ Crouch 2003. Ma si vedano anche le considerazioni di Nobile 2012.

³⁶ Barba-Pivetti 2009. Per quel che segue, si vedano gli articoli di Riccardo Bellofiore sulla *rivista del manifesto*, a partire da "Forza reale e bolla speculativa" del marzo 2000, in risposta alla prima crisi globale del *money manager capitalism*: una sorta di antipasto della crisi iniziata nel 2007-2008. Meritano una lettura, in una linea non distante, almeno per quel che riguarda una ottica da *financial Keynesianism* (non però contaminata con una visione marxiana e kaleckiana), Fazzari-Cynnmon 2008. Anche in quel caso, va detto che i caratteri di quel capitalismo erano ormai chiari dalla fine degli anni Novanta. Va segnalato che lo sviluppo luxemburghiano non è centrato sul sottoconsumo ma sul sottoinvestimento: se ne accorse, più e meglio di Kalecki, Joan Robinson nella sua introduzione all'edizione inglese dell'*Accumulazione del capitale*.

una costruzione sommamente politica, che si reggeva sulla banca centrale come ‘finanziatore di prima istanza’ (altra felice espressione che dobbiamo a de Cecco)³⁷.

2.12 Si può dubitare che ciò sfuggisse davvero a Greenspan e Bernanke. La politicità di cui discorriamo è la politicità di un mercato *costruito*. Non a caso lo definimmo all’epoca ‘keynesismo privatizzato’, oltre che ‘keynesismo finanziario’: a sottolineare appunto la natura *attivamente* manovrata dalla politica monetaria del consumo a debito. Senza quella politica, nessun modello trainato dalle esportazioni, quindi neanche la subalterna versione europea della realizzazione del profitto secondo un modello Luxemburg-Kalecki, avrebbe potuto reggere quanto ha retto. Ciò che non fu colto – da nessuno: si è detto dei neoliberisti e dei social-liberisti; ma anche la stessa critica che proveniva dagli eterodossi si concentrava piuttosto sull’ineguaglianza distributiva o sull’insufficienza di domanda finale (fenomeni veri ma derivati) – è che il nuovo modello che riaffermava gli Stati Uniti come modello vincente del capitalismo globalizzato, benché governato in modo attivo e politico, era stabilizzante a breve ma insostenibile.

2.13 L’appellativo ‘monetarista’ impiegato in Celi et al è genericamente riferito a chi assume la stabilità del settore privato e reputa destabilizzante l’intervento pubblico discrezionale. Una definizione che potrebbe anche essere condivisa, a condizione di segnalare al contempo che l’equilibrio ‘naturale’ del settore privato a cui ci si richiama è esso stesso una costruzione politica.³⁸ In altri termini, non la descrizione del mercato così come è, ma come deve essere, e come può essere in forza dell’azione orientata e attiva di uno stato forte. Uno stato che interviene sulla stessa costituzione ‘biopolitica’ degli individui, con successo, in modo che il loro comportamento possa esser definito come ‘razionale’, e che il governo della moneta sia in grado di orientarlo come pretende la teoria.³⁹ La stabilità privata che viene attribuita al mercato, insomma, deriva proprio da un agire che non sapremmo definire altrimenti che massimamente politico. Gli stessi autori segnalano che le stesse politiche industriali cosiddette ‘orizzontali’, che si pretendono ‘non discriminatorie’, sono al contrario tali da avvantaggiare specifiche località e settori, tanto più se intervengono in realtà caratterizzate da disequaglianze e asimmetrie. Considerazioni che ci pare vadano nel nostro stesso senso.

2.14 Passiamo a segnalare quelli che giudichiamo punti di forza dell’indagine di Celi et al, che arricchiscono non poco il quadro che avevamo potuto estrarre da Halevi. Esporremo prima il quadro generale, per poi affrontare singoli punti. La premessa metodologica centrale del volume, che è il cuore del capitolo conclusivo della prima parte, è quella della relazione di interdipendenza tra paesi centrali e periferici in Europa. Un’analisi del ruolo della Germania nel processo è parte significativa dell’analisi. Un elemento di forte caratterizzazione del libro è l’attenzione analitica alle strutture produttive del nuovo spazio economico europeo interconnesso così creatosi, e alle loro trasformazioni a seguito della nascita della Unione Economica e poi della Unione Monetaria, e delle politiche per reagire alla crisi del 2007. Il libro, coerentemente, dedica molto spazio alle politiche industriali e alle

³⁷ de Cecco 1999, p. 6 (il corsivo è nostro): “All these developments have conspired to making the US financial system very fragile, and to convince the great part of the institutions which compose it to behave in ways which assume that a steady flow of liquidity will be, at all times, made available by the authorities and, in particular, by the US Federal Reserve, to face emergencies the market has come to experience almost daily. The LLR [Lender of Last Resort] can thus be said to have become a lender of *first resort*.”

³⁸ Ciò richiederebbe di esser giustificato da una lettura della discussione macroeconomica (ma in fondo anche microeconomica) ben diversa rispetto a quanto pare implicito in Celi et al., o anche in quanto esplicitamente narrato nel (pur bello) Saraceno 2018. Non ci è qui possibile, e ci limitiamo a rimandare a Bellofiore 2005.

³⁹ Utile qui il contributo di Mirowski 2013.

catene del valore intraeuropee e al ruolo svolto dall'Est europeo nella crescita della Germania, dopo l'unificazione. La seconda parte sviluppa l'analisi centro-periferie. Gli autori ritengono che la saturazione dei mercati dei beni di consumo di massa abbia spinto verso un'intensa segmentazione verticale del mercato che alimenta una competizione più sulla qualità che sul prezzo: il che, a sua volta porta verso l'integrazione, dal lato dell'industria, di industria e servizi, ed anche tra industria e finanza. Si può aggiungere che la segmentazione verticale del mercato è stata la prima fase. L'insufficienza della domanda è stata affrontata anche direzione di un approfondimento del mercato, con la costruzione sistematica di bisogni artificiali indotti: seconda fase fase nella quale, le nuove tecnologie digitali hanno giocato un ruolo fondamentale.⁴⁰

2.15 La proposta analitica, quella che dà il titolo al libro, è lo studio dell'evoluzione del rapporto tra centro e periferie, che dà la chiave per comprendere i processi di integrazione europea. L'indagine si concentra sullo studio delle relazioni tra economie interdipendenti con differenti capacità produttive. Questa definizione richiede l'utilizzo di due concetti. Il primo è la distinzione tra paesi di prima industrializzazione – quelli che rappresentano il centro, il cui cuore è la Germania – e quelli di seconda (Italia) e terza generazione (Spagna, Portogallo, Grecia) situati alla periferia. Il secondo è il concetto di livello della struttura produttiva. Questo concetto è uno dei concetti chiave del libro, dato che serve a contrapporre allo schema dominante della competitività di prezzo (e, quindi, al costo del lavoro e alla produttività) quello di competitività di prodotto, riconducibile a più profonde fragilità della struttura produttiva (ovvero alla rigidità della struttura produttiva e alla sua insufficiente 'qualità'). A sua volta la produttività viene ricondotta – lungo la scia dei contributi teorici di Hirschmann, Penrose e Brusco⁴¹ – a tre circostanze interagenti tra di loro: (i) la presenza di imprese innovative; (ii) i *linkage* a monte e a valle delle imprese; (iii) la politica industriale, quale risulta dalle relazioni triangolari che intersecano le tre sfere del governo, dell'istruzione e dell'industria. Una politica strategica di sviluppo industriale è incompatibile con tagli ai bilanci pubblici, e più in generale alla domanda aggregata, che indeboliscono o estinguono quella relazione triangolare. Il libro parte dall'idea che “queste tre circostanze erano distribuite asimmetricamente tra i paesi del Centro e del Sud dell'Europa all'inizio della nuova fase del processo di europeizzazione dei primi anni Ottanta.

2.16 Due ipotesi sono il cuore della loro analisi. La prima è che le crisi del centro hanno portato a riorganizzare la propria struttura produttiva, e che la ristrutturazione del centro ha indebolito la capacità di competere della periferia meridionale. La seconda è che la crisi degli anni Settanta ha interrotto un processo diseguale ma convergente di industrializzazione dei paesi della periferia meridionale. Si creano così, dicono gli autori, due percorsi divergenti. Il Centro si posiziona su un'offerta di prodotti differenziati per la loro qualità piuttosto che per il prezzo, lasciando i paesi della periferia meridionale a fare i conti con un nuovo ambiente competitivo per loro inadatto, schiacciati da una parte dalla concorrenza sul prodotto, dall'altra da una concorrenza sui prezzi proveniente dai paesi di più recente industrializzazione. Questa divaricazione non ha riguardato i singoli paesi in modo omogeneo ma ha accentuato divari interni già esistenti, come in Italia, e ne ha creati di nuovi.

2.17 Torniamo su alcuni di questi punti generali. Abbiamo detto che gli autori chiariscono come dalla fine della (cosiddetta) *golden age* la concorrenza prenda un nuovo significato: essa verte sempre più sulla 'qualità', e si estende anche alle attività non industriali legate all'industria. In questa ottica va almeno in parte letta la cosiddetta 'finanziarizzazione', che non rappresenta una pura e semplice deriva improduttiva dell'economia. A fronte della saturazione dei mercati si richiedono varianti dei prodotti, segmentazione verticale del mercato, credito a rate, noleggio e manutenzione, assistenza postvendita. Non può che complicarsi la demarcazione tra industria e servizi ma anche, appunto, quella tra industria e finanza. D'altro canto, se si tiene conto dei vincoli finanziari, ciò non smentisce

⁴⁰ Su questo si vedano Garibaldo-Rebecchi 2013, 2018a, 2018b.

⁴¹ Hirschman 1968, Penrose 1973, Brusco 1982.

ma conferma il vantaggio relativo per le grandi imprese in generale, e per le grandi imprese oligopolistiche del centro in particolare. Esse godono di economie di scala e sono specializzate in produzioni a maggiore valore aggiunto.

2.18 L'evoluzione nel tempo della interdipendenza strutturale tra il centro (Germania e 'satelliti') e la periferia meridionale (Italia, Grecia, Spagna e Portogallo), aree caratterizzate da differenti capacità produttive interseca alcune delle argomentazioni di Halevi. La distanza tra il centro e la periferia meridionale si è ridotta nei primi trent'anni del dopoguerra, per poi allargarsi nei decenni successivi, fino a che la divaricazione diviene drammatica dopo la crisi del 2008. In modo comparabile Halevi parla di 'coerenza' che si muta in 'incoerenza strutturale'. Celi et al. preferiscono scandire una 'omogeneizzazione' prima e una 'eterogeneizzazione' delle strutture produttive poi, separate da uno iato di 'crisi e ristrutturazione'. Sono meglio sopravvissute quelle imprese e regioni in grado di inserirsi nella subfornitura di componenti industriali più sofisticati, mentre le altre hanno visto impoverirsi la qualità della loro struttura produttiva. Ci pare del tutto da condividere l'insistenza degli autori che la fragilità strutturale della periferia meridionale non abbia tanto a che vedere con la competitività di prezzo. Conta in primo luogo la competitività di prodotto, con le sue ricadute sulla capacità innovativa, sull'uso delle tecnologie, sull'organizzazione, sui processi di produzione. E si deve tenere conto delle connessioni a monte e a valle, comprese quelle infrastrutturali, sia materiali sia immateriali).

2.19 Crediamo che la prospettiva di Celi et al., che insiste su una pluralità di indicatori di competitività, e l'ottica di Halevi, che si concentra sulla diversa posizione che il centro e la periferia meridionale hanno conquistato nel settore dei beni capitali, siano da porre in relazione: e che anzi, in buona misura, si guardi ad una stessa realtà da punti di vista diversi ma non opposti. Da rimarcare, in quanto diversa da una applicazione 'volgare' della critica della piccola/media impresa che abbiamo incontrato in de Cecco-Graziani-Gallino, e però compatibile con le considerazioni di Minsky, è la tesi degli autori secondo cui la concorrenza basata sul prodotto vada intesa come nozione eminentemente 'relativa'.⁴² L'innovazione non si svolge solo sulla frontiera della conoscenza tecnologica e organizzativa (come per le politiche *mission-oriented* di cui parla Mariana Mazzucato),⁴³ ed è dunque praticabile anche nelle regioni periferiche. I paesi della periferia meridionale sono stati vittime, scrivono, di una 'liberalizzazione prematura'. L'intervento statale non li aveva nel frattempo dotati di una capacità produttiva in grado di rispondere alla mutata forma della concorrenza e di meglio collocarsi nella nuova divisione internazionale del lavoro. Sono stati quindi incapaci di competere sul terreno dei nuovi prodotti e delle nuove tecnologie, o di trovare un nuovo ruolo a prodotti e tecnologie esistenti.

2.20 Confermando di fatto il punto su cui abbiamo insistito in precedenza relativamente all'attivismo dell'intervento di politica economica anche durante il neoliberismo, Celi et al. chiariscono come ai paesi della periferia meridionale europea fosse a questo punto impossibile attuare quelle politiche di rafforzamento del tessuto e delle reti industriali che invece Germania, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti non avevano mai abbandonato. È una questione di gerarchia e potere, non di liberismo. In Europa, l'orientamento alla crescita trainata dalle esportazioni non poteva che rendere più forti i forti e più deboli i deboli: ai quali ultimi si rende impraticabile (per mancanza di risorse e autonomia), oppure non conveniente (perché troppo distante nel tempo nei suoi frutti) una strategia di paziente rafforzamento.

⁴² Si veda per tutti Ginzburg 2012. L'autore intervenne proprio su questo punto ad un convegno per la FIOM del 2000 tenutosi all'Università degli Studi di Bergamo, organizzato da Riccardo Bellofiore con Claudio Sabattini. Contro una troppo sbrigativa visione 'declinista' si possono vedere anche una serie di interventi dell'ultimo Fernando Vianello sul quotidiano *il manifesto*.

⁴³ Si veda Mazzucato 2014. Per una critica simpatetica, cfr. Vertova 2014.

2.21 Veniamo a come si sostanzia l'attenzione che gli autori dedicano alle trasformazioni dell'economia tedesca dagli anni Settanta sino ad oggi. Il quadro che ne emerge, anche qui, in parte si sovrappone, ma ancor più integra e approfondisce quanto abbiamo visto in Halevi; su alcuni aspetti si va anzi più a fondo. Nel giro di poco tempo la Germania occidentale si è trasformata da importatore di capitali e di manodopera a esportatore di capitali con una quota rilevante di forza lavoro occupata all'estero. A questa trasformazione si accompagna l'altra da paese altamente industrializzato ad economia terziarizzata, per l'elevata quota dei profitti ottenuta nei servizi. Il neomercantilismo *nel credito* è l'altra faccia del neomercantilismo *commerciale* che accumula successi nei saldi con l'estero: l'uno e l'altro sono all'origine della ristrutturazione interna e della proiezione internazionale del capitale tedesco, che riafferma comunque la centralità del settore (oligopolistico) industriale. È quello che Celi et al chiamano 'monetarismo renano', e che distinguono dal 'monetarismo finanziario' anglosassone e dal 'monetarismo subalterno' della periferia meridionale. Conformemente a quanto abbiamo detto in precedenza, a noi pare piuttosto che le cose stiano un po' diversamente. Che il modello anglosassone sia caratterizzabile come una sussunzione reale del lavoro alla finanza (e al debito), che ha aperto la strada alle politiche del 'keynesismo privatizzato'. Che il cosiddetto monetarismo renano sia piuttosto descrivibile lungo le linee di un modello Luxemburg-Kalecki di profitti realizzati via esportazioni nette. E che la periferia meridionale sia inquadrabile, in parte dentro il 'neomercantilismo debole', in parte nella 'arretratezza relativa' di cui parla Halevi. Prima dell'UME la Germania riesce a contenere la crescita dei propri prezzi non soltanto per la via della svalutazione reale rispetto alla periferia meridionale che le offre sbocco per le sue merci, ma anche per la via dell'apprezzamento nominale del cambio che riduce i costi dal lato delle importazioni di materie prime, beni di consumo, beni importati in genere, e che dunque opera in senso deflattivo. L'introduzione della moneta unica chiuderà la strada della rivalutazione ma si accompagnerà al riorientamento verso la periferia orientale di produzione e importazioni.

2.22 Ad inizio del terzo millennio, due sono le chiavi di lettura della svolta nella situazione europea fornite da Celi et al. La prima, accennata e non molto approfondita nei paper di Halevi, ed anche qui non particolarmente sottolineata dagli autori, ma ben delineata almeno nei suoi lineamenti principali, è il ciclo finanziario che ha consentito di far apparire l'introduzione della moneta unica come un successo anche dal punto di vista della convergenza. Gli squilibri commerciali interni all'area così come quelli sul fronte del debito pubblico sono stati percepiti per quello che, in sostanza, erano: una necessità per la 'viabilità' (come si dice con brutto anglicismo) della eurozona. La novità di questi anni è che i flussi di credito dal sistema bancario del centro (all'interno della convenzione che vede i titoli dello stato della periferia sicuri come quelli del centro, e fungibili come garanzia per finanziarsi presso le banche centrali), e quindi i movimenti del capitale monetario, nutrono quelle bolle finanziarie che a loro volta rendono sostenibili gli squilibri sull'estero e nella finanza pubblica, e consentono alla periferia stessa di agire come area di realizzazione del (plus)valore.

2.23 La apparente maggiore dinamicità dei dati macroeconomici aggregati della periferia meridionale maschera la scarsa qualità degli impieghi, e viene scambiata per convergenza reale. È questo all'origine del crollo subitaneo di quei paesi allo scoppio della grande recessione, nel 2007, con l'eccezione dell'Italia in quanto secondo paese manifatturiero d'Europa, che reggerà, assieme alla Germania, poco meno di un altro anno. Le ragioni sono l'inacidimento subitaneo e drammatico della liquidità, la fuga dei capitali verso la qualità, il rischio di insolvenza delle banche creditrici tedesche e francesi. Lo scaricamento delle contraddizioni sul debito sovrano innescherà un circolo vizioso: quello tra salvataggio delle banche creditrici e l'imposizione dell'austerità da parte dei governi del centro. Se ne usci con quello che gli autori chiamano un 'salvataggio triangolare': prestare ai paesi debitori, che così possono rimborsare le banche creditrici, liberando i governi dei paesi del centro dall'onere di salvare i propri istituti di credito. La conseguenza inevitabile è che così si materializza la prospettiva dell'insolvenza della periferia. La crisi fu, ribadiamolo ancora una volta, tutta politica:

l'innescò della bomba, come segnalò subito de Cecco, furono le dichiarazioni a Deauville di Merkel e Sarkozy nell'ottobre del 2010, che aprivano al coinvolgimento dei debitori, facendo paventare un rischio per i depositanti di eventuali crisi bancarie. Il salvataggio di Draghi dal 2012 fu parimenti del tutto politico, via BCE e aggiramento discrezionale dei vincoli (in primis, l'interdizione del finanziamento monetario del debito sovrano e la clausola di non salvataggio).

2.24 La seconda chiave di lettura della svolta che ci forniscono Celi et al è l'individuazione più precisa dei caratteri della rinascita della Germania riunita, sempre nel corso del primo decennio degli anni Duemila. Gli autori riprendono le preziose analisi di Storm e Naastepad (autori a cui anche fa riferimento Halevi), e mettono in evidenza che la crisi della periferia meridionale non ha tanto a che vedere con la dinamica delle loro vendite all'estero ma con quella delle loro importazioni di beni tedeschi, le quali ultime si accrescono per il boom indotto dal ciclo finanziario e dagli squilibri di cui si è detto.⁴⁴ Ad essere determinante è un effetto reddito, non un effetto prezzo. La Germania registra un boom delle proprie partite correnti, a fronte di sostenuti investimenti diretti all'estero e di ingenti prestiti finanziari concessi, mentre reprime la propria domanda interna. Non si può che apprezzare come Celi et al. non seguano quella linea facile del pensiero critico alternativo che individua tra le cause principali delle contraddizioni europee la moderazione salariale a partire dalla stessa economia tedesca. Gli autori propongono invece una interpretazione che sottolinea, per un verso, la estensione nell'est europeo della catena del valore riconducibile alla produzione manifatturiera tedesca e, per l'altro verso, la più ampia collocazione di macchine e di beni ad alta tecnologia in Cina, India e paesi emergenti.

2.25 Ciò non significa, evidentemente, che le famigerate riforme Hartz (promozione dei mini-jobs, politiche attive del lavoro) non abbiano pesato, ma il loro ruolo è stato diverso da quello di una azione di contenimento della remunerazione funzionale alla competitività di prezzo. Semmai, la precarizzazione del lavoro nei servizi e la maggiore disegualianza hanno abbassato il costo dei servizi (inclusi quelli 'non commerciabili'), e dunque di alcuni input alla manifattura, favorendo in parte ed in via indiretta la crescita delle esportazioni di beni a medio-alta e alta tecnologia. Inoltre, parte significativa della domanda di consumi ha dovuto orientarsi verso beni a più basso prezzo e più bassa qualità, riducendo così il valore delle importazioni. In questa lettura, coordinamento e protezione del settore centrale oligopolistico, da un lato, e liberalizzazione e precarizzazione dei servizi, dall'altro lato, sono due fenomeni correlati. Quale condizione di sfondo favorevole per il buon andamento congiunturale della Germania viene anche sottolineato dagli autori l'isolamento della Germania dal ciclo della speculazione immobiliare. Il sistema bancario tedesco ha infatti contribuito alle bolle sia negli Stati Uniti che nella periferia meridionale, ma non all'interno del paese.

2.26 Troviamo qui nuovamente una conferma della nostra tesi che queste dinamiche vanno lette come parte di strategie politiche ed attive degli attori coinvolti, che siano pubblici o privati. Una tesi di Storm e Naastepad che viene giustamente ricordata da Celi et al. è infatti quella secondo cui, come scrivono, "la stretta collaborazione tra capitale, finanza, lavoro e 'Stato imprenditore' nella gestione della crisi si è basata sulla convinzione condivisa dell'importanza di proteggere l'occupazione, le capacità tecnologiche e la competitività delle esportazioni".⁴⁵ La competitività della Germania, sostengono i due economisti olandesi, si erge su solide fondamenta corporative, dentro le quali si constata il consenso implicito di quella parte del mondo del lavoro che è impiegata nei settori produttivi trainanti. È questo qualcosa che ha poco a che vedere con il monetarismo, mentre molto è legato all' 'ordoliberalismo' su cui torneremo più avanti nella parte dedicata a Saraceno. Niente di tutto ciò ha impedito che, alla bisogna, si ponesse mano a politiche 'keynesiane' espansive, come nella crisi del 2008-2009.

⁴⁴ Si vedano Storm 2016, Storm e Naastepad 2015a, 2015b, 2016a, 2016.

⁴⁵ Celi et al. 2020, p. 142.

2.27 In modo compatibile, ma anche a più ampio spettro che in Halevi, la tesi di Celi et al. è che sia stata l'elevata qualità della specializzazione produttiva a spingere l'esportazione di prodotti di alta gamma, grazie alla strategia di gerarchica riorganizzazione geografica della produzione e degli scambi. È questo che può dar conto dell'emergere del polo manifatturiero della periferia orientale – ricco di offerta di lavoro qualificato e buone infrastrutture, come si è già avuto modo di dire, e non solo di costi del lavoro più bassi e meno garantite condizioni del lavoro – quale parte integrante e cruciale della nuova articolazione del cuore manifatturiero mitteleuropeo. È un altro punto al quale giustamente gli autori prestano molta attenzione. Gli investimenti diretti all'estero del capitale tedesco si sono prolungati in un 'ispessimento' dell'interscambio di beni intermedi. L'esito, già richiamato, è stato lo spiazzamento di parte significativa della periferia meridionale, che ha visto invece uno stallo del proprio interscambio di beni intermedi verso la Germania, a fronte di un corrispondente avanzo commerciale della periferia orientale. A tutto ciò ha contribuito la diversa modalità di delocalizzazione della Germania non solo rispetto all'Italia ma anche rispetto alla Francia. Mentre la strategia tedesca ha spostato fuori confine i segmenti che producono beni a basso e medio valore aggiunto, la non-strategia francese ed italiana ha dislocato l'intero processo di produzione. Ne è conseguita una ben discordante dinamica dell'occupazione. Seguendo questo spunto si deve distinguere all'interno della periferia orientale due diverse sotto-periferie: da un lato il gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia), dove delocalizza l'industria tedesca, dall'altro paesi come la Romania, la Bulgaria, la Turchia, dove delocalizzano altri paesi.

2.28 Il volume nei due capitoli conclusivi contiene due piccoli gioielli: l'analisi del settore automobilistico europeo e le pagine dedicate a Industria 4.0. Vediamo prima l'industria dell'auto. È un settore chiave del capitalismo contemporaneo, ma anche di particolare centralità in specifico nella produzione europea. Le tecnologie chiave sono sotto il controllo delle aziende leader e dei subfornitori di primo livello (non solo le une ma anche le altre ormai grandi imprese multinazionali), a cui i subfornitori periferici sono tecnologicamente subordinati. Nel 2000 la produzione era concentrata in Germania, Italia, Francia e Spagna. In meno di un decennio cresce la quota della Germania e della periferia orientale (che fa parte integrale della catena produttiva tedesca), e crolla quella degli altri paesi. La Germania, che è il terzo produttore mondiale e il primo in Europa, con la propria industria delocalizzata fuori dall'Europa si orienta a soddisfare i mercati locali, mentre nella periferia orientale viene creata una rete integrata di componentistica e a più alta intensità tecnologica, comunque dipendente dalle imprese capofila. Il rafforzamento della matrice produttiva tedesca non la isola dalle probabili turbolenze future, che gli vengono dalla sfida cinese, dai mutamenti nelle tecnologie e nei consumi, dall'auto elettrica, dalla digitalizzazione delle imprese, e così via.

2.29 Per quel che riguarda Industria 4.0, con questo termine ci si riferisce al nuovo paradigma della produzione internazionale che è emerso in Europa, proprio nel periodo della crisi dell'unione monetaria. A conferma della nostra insistenza sulla natura 'politica' delle dinamiche del capitalismo europeo, e non solo di quello globale, essa ha origine in una iniziativa tedesca di governo, imprese, soggetti pubblici e privati della ricerca. Il fine palese è quello di mantenere la forza della Germania nel settore manifatturiero. L'innovazione tecnologica spinge ad una ulteriore centralizzazione del controllo, tanto produttivo/tecnologico quanto commerciale, a favore delle grandi multinazionali tedesche, dunque in primis nel settore dei macchinari e nell'automobilistico, che possono determinare cosa, come, dove e quando produrre. I fornitori sono ora dipendenti dalle imprese leader non soltanto per quel che riguarda una pressione indiretta su efficienza e costi, ma anche per le scelte strategiche che orientano direttamente la loro produzione.

2.30 Possiamo avanzare l'ipotesi seguente. Nei decenni precedenti, con una strutturazione a rete del sistema delle imprese, la centralizzazione del comando via fusioni e incorporazioni non si accompagnava più necessariamente ad una concentrazione produttiva. Si era così verificata una

divaricazione delle due coordinate che avevano classicamente retto la dinamica capitalistica: non più ‘centralizzazione e concentrazione’, ma ‘centralizzazione *senza* concentrazione. Ora, però, il comando interno alla produzione è possibile imporlo non esternamente per il tramite della forma proprietaria ma internamente il tramite della nuova tecnologia. Quest’ultima, infatti, traccia in tempo reale gli oggetti e i loro spostamenti, permette la comunicazione delle diverse fasi tra loro e con l’ambiente circostante, favorisce una crescita tanto del controllo e del coordinamento quanto della personalizzazione. Come viene affermato in modo molto efficace da Celi et al, i ‘nodi’ (o imprese) più in alto nella gerarchia assumono le prerogative dei manager, e possono decidere per gli altri ‘nodi’ (o imprese) il piano temporale e quantitativo della produzione e dell’interscambio.

2.31 La forza, ma anche il limite, del nuovo sistema automatizzato e standardizzato è che la riduzione al minimo, e possibilmente l’eliminazione, dei tempi morti e degli sprechi è funzione di una trasparenza totale del processo produttivo in senso lato, grazie all’integrazione tra realtà fisica e realtà cibernetica, al che consegue la pretesa di cancellazione dell’incertezza. Nella configurazione attuale abbiamo a che fare con una evidente deriva antidemocratica ed autoritaria all’interno del processo immediato di valorizzazione; a ciò si affianca l’approfondirsi della polarizzazione gerarchica tra chi nella catena è ai posti di comando e chi invece costituisce i punti deboli. Non stupisce che, in assenza di un piano europeo, si allarghi il divario tra la Germania (e i suoi satelliti), che ha promosso Industria 4.0, e i paesi della periferia che adottano in ritardo le nuove tecnologie.⁴⁶

2.32 Ci sarà resi conto della nostra adesione a molto dello schema analitico di Celi et al., come anche di larga parte delle loro proposte di politica economica. Non ci convince però il compito che assegnano alla politica industriale di prendere la ‘via alta’ alla competitività. Vi è qui una fallacia di composizione: perché la strategia della ‘via alta’, dove perseguita, nasconde all’interno della lunga catena del lavoro spezzoni di produzione inesorabilmente parte di una ‘via bassa’, e che sfruttano una struttura dualistica del mercato del lavoro.⁴⁷

2.33 Tiriamo anche qui, come per Halevi, qualche lezione controcorrente che possiamo trarre da Celi et al. sui temi di politica economica. Gli autori sono convinti, a ragione, che la produttività dipende dal grado di utilizzo della capacità produttiva, che va considerata variabile anche vicino al pieno impiego: dipende dunque, in senso forte, dalla domanda. Giustamente, però, non si fermano a questa conclusione, e aggiungono altre considerazioni, anch’esse del tutto condivisibili. La prima riflessione è che la reflazione della domanda interna nel centro, via politica fiscale o via incrementi di salario, non può bastare. Rispetto all’Europa del sud non è risolutiva: né per quel che riguarda le carenze di struttura industriale, né per quel che riguarda la questione del debito pubblico. Generiche espansioni macroeconomiche, affermano a chiare lettere gli autori, non colmano di per sé il divario tra centro e periferia meridionale. La seconda riflessione è che la lettura dei disavanzi commerciali (e delle partite correnti) interni all’area come fenomeni meramente macroeconomici, trascurandone la genesi microeconomica, può portare a proporre terapie erranee, che per di più esacerbano i problemi. La terza riflessione è che i governi non possono limitarsi a considerare l’impatto sulla domanda aggregata delle proprie politiche di bilancio (e perciò dell’investimento pubblico), ma devono incorporare in esse una funzione redistributiva, anche geografica, e l’obiettivo di eliminare strozzature dal lato dell’offerta. Si tratta di qualcosa che era senz’altro vero anche prima; è però ora tanto più necessario per porre rimedio ai danni della crisi dal 2008, e a quella del coronavirus che è seguita. La quarta considerazione, che integra la precedente, è la sottolineatura che parte essenziale di questo pacchetto di intervento non può che essere costituita da politiche industriali e

⁴⁶ Garibaldo 2017, e anche Gaddi, Garbellini, Garibaldo 2020.

⁴⁷ È un tema che uno di noi due ha sviluppato con Jacobson in un progetto Pilot criticando l’assunzione, come unico criterio innovativo in campo produttivo, dell’intensità tecnologica. Si veda: Jacobson e Garibaldo 2011.

dell'innovazione che pongano rimedio alla frantumazione asimmetrica della geografia economica europea. Queste politiche industriali le si può efficacemente perseguire solo se nel frattempo la politica fiscale non ha più un orientamento restrittivo. Si tratta di interventi che, date le attuali e prevedibili condizioni di politica monetaria, comportano costi molto bassi sul bilancio pubblico, anche collocandosi fuori da una logica di monetizzazione integrale del debito dei governi. Per raggiungere il loro scopo, questo insieme di politiche espansive devono inaugurare una nuova asimmetria: la periferia meridionale deve cioè investire *più* del centro. Si deve promuovere una interdipendenza strutturale e qualitativa tra stimolo della domanda e riconversione dell'offerta. Sul piano internazionale si devono costruire relazioni complementari tra le strutture produttive dei vari paesi: o meglio, delle varie regioni, che possono attraversare i confini nazionali.

2.34 Vale la pena enfatizzare una fondamentale distinzione che gli autori riprendono da Andrea Ginzburg, che la formulò al tempo di un bel convegno del 1975 alla Facoltà di Economia di Modena sul Piano del lavoro della CGIL di Di Vittorio.⁴⁸ Una idea del genere si ritrova, a noi pare, anche nel Napoleoni che alla fine degli anni Quaranta scriveva su *Realtà economica*. Si tratta di non confondere il punto teorico fondamentale di Keynes (il 'principio della domanda effettiva', per cui i risparmi vengono fissati dalle componenti autonome della domanda) con la politica *particolare* di aumento indifferenziato della spesa pubblica. Ci pare che ciò sia compatibile con il nostro accento sulla natura pur sempre politica del più recente keynesismo privatizzato, che ne è una delle possibili varianti. Ma anche con una politica di radicale 'socializzazione degli investimenti' e di *big push* dal lato della spesa pubblica: che a nostro parere dovrebbe seguire l'aumento indifferenziato della domanda pubblica o il sostegno al consumo a debito, politiche che hanno ormai rese esplicite le contraddizioni interne che nutrivano nel proprio seno.⁴⁹ In questo senso non possiamo che condividere la tesi degli autori che l'adeguamento strutturale oggi necessario non può che essere guidato – aggiungiamo: diversamente – dallo stato o dalla politica, in quanto possibilmente provvisto di uno sguardo al lungo periodo. Diversamente perché, come abbiamo detto, tale guida non è mai mancata.

2.35 Possiamo a questo punto tornare a ciò che non ci convinceva nella conclusione dei tre saggi di Halevi. Lungi dal profilarsi un 'addio all'Europa' come suggerito da de Cecco, gli ultimi anni hanno disvelato la impraticabilità nel medio-lungo termine di una generalizzazione all'eurozona di una strategia export-led. Come peraltro abbiamo fatto noi stessi in passato, Halevi pare ragionare come se lo stato naturale dell'area fosse il pareggio 'esterno'. Ciò può esser visto, o come il dato storico dei molti decenni alle nostre spalle, o come un obiettivo di politica economica. Non è una necessità naturale. Ciò che pareva irragionevole, se non impossibile, si è verificato negli ultimi anni. Il punto vero è che, lungi dal precludere ad uno sganciamento della Germania dall'Europa – cioè dalla geografia e dalla storia, per citare il Vico a cui fanno appello Celi et al – questa visione è stata, già prima della pandemia, abbattuta dall'operare congiunto della risorgenza di protezionismo e sovranismo, del rallentamento della domanda mondiale, delle crisi idiosincratiche di settori però cruciali come l'automobilistico.

2.36 Come ci è capitato di sostenere già a metà 2019 in *Le dernier metro*, si tocca qui con mano la gracilità e l'inconsistenza dell'apparente successo con cui si era usciti, dal lato cosiddetto reale, dalla crisi dell'eurozona.⁵⁰ Dieci anni dopo lo scoppio della crisi in Europa, la riarticolazione geografica e produttiva del continente ha tagliato trasversalmente i confini nazionali, e si è condensata in un triangolo tra Germania, Cina e periferia orientale. La Germania, meno dipendente dagli sbocchi nella periferia meridionale, è divenuta esportatore netto della Cina e importatore netto dalla periferia

⁴⁸ Si veda a p. 132, in Ginzburg 1979.

⁴⁹ Si veda l'introduzione di uno di noi con Laura Pennacchi alla traduzione di *Ending Poverty. Jobs, not Welfare* di Minsky: Bellofiore-Pennacchi 2014. E anche Bellofiore 2014.

⁵⁰ Bellofiore-Garibaldo 2020a.

orientale; mentre la Cina è esportatore netto verso la periferia orientale ed importatore netto dalla Germania. Il triangolo poteva stare in piede sino a che i mercati non europei (in particolare, i mercati asiatici e gli Stati Uniti) fungevano da importatori di ultima istanza, sino alla (dis-)misura di poco meno del 4% del PIL dell'eurozona nel 2016-17. La continuazione nel tempo del loro assorbimento della sovrapproduzione di merci dell'eurozona non può essere data per scontata. Gli scricchiolii si sono sentiti bene tra il 2018 e il 2019: l'addio all'Europa va probabilmente rimandato.

La politica economica europea al tempo del coronavirus

3.1 Il volume di Francesco Saraceno è il più recente dei tre lavori che consideriamo, ed è sicuramente il più accessibile. Ha una facilità di scrittura, e dunque di comprensione per il lettore anche meno avvezzo al ragionamento economico, invidiabile. È anche quello che, proprio perché più vicino a noi nel tempo, può considerare l'evento catastrofico inatteso: la pandemia del coronavirus, a ridosso della grande crisi finanziaria. Per questo può, sul terreno positivo, dar conto di ciò che è avvenuto nel 2020 sul terreno della politica economica europea, e sul terreno normativo esprimersi nel merito una possibile svolta che cambi radicalmente lo scenario. È del tutto evidente che la maggiore tempestività dell'opera, come è un vantaggio, è anche un grosso rischio, ed anche un limite significativo. Il rischio, come è chiaro, è di rapida obsolescenza, e di esso l'autore è del tutto conscio. Il limite sta nella circostanza che il libro sembra rivelare una stratificazione temporale della propria redazione: con il corpo dello scritto elaborato prima dell'ultima crisi, mentre alcune parti (soprattutto l'introduzione, l'ultimo capitolo e la postilla) che danno conto della situazione dal febbraio dell'anno appena trascorso.

3.2 Il titolo ed il sottotitolo già pongono una difficoltà, tanto più dopo la rassegna degli argomenti di Halevi e di Celi et al. *La riconquista* presuppone una precedente conquista, una dimensione europea andata dispersa e da rivendicare. Non si capisce bene quale. Si è chiarito come l'unificazione economica e monetaria sia iniziata come una 'grande area' incentrata sul capitale monopolistico tedesco dipendente da una scelta geopolitica statunitense. Si è poi visto quanto quella area si sia poi frantumata tra centro e periferie. *Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela* è pronunciato da una prima persona plurale di cui non è chiaro il riferimento. Le 'persone', di cui si parla altrove nel testo? I 'cittadini', ridotti alla passività e senza voce? Una passività e un silenzio da cui è difficile possano uscire se non come soggettività sociale che si riconosce ed è riconosciuta come tale, dentro un conflitto sociale che possa farsi valere nell'evoluzione della crisi. Temi che paiono assenti dall'orizzonte di questo libro.

3.3 Nei capitoli centrali del volume il lettore può giovarsi di una storia dell'unione economica e soprattutto monetaria europea ricca di dettagli istituzionali che non sono presenti nei volumi precedenti. Il tutto è iscritto in una genealogia dottrinale. Saraceno però accetta una descrizione del campo di battaglia intellettuale che si riduce sostanzialmente a tre antagonisti: i partigiani del (neo)liberismo; i fautori di un progetto federalista; gli euroscettici. L'euro sarebbe nato da una malsana alleanza tra i primi due poli, che avrebbe lasciato spazio al terzo polo. Saraceno si propone di individuare una via d'uscita.

3.4 Il dibattito sinora secondo Saraceno può essere riportato in estrema sintesi nel modo che segue. La teoria delle aree valutarie ottimali, contrariamente a quanto spesso viene affermato, è neutrale tra aggiustamenti di mercato e interventi discrezionali. Se ci si fosse attenuti a quei criteri di ottimalità l'euro non sarebbe dovuto nascere, perché l'area non li rispettava. Gli inevitabili squilibri che ne sono seguiti sono stati sottostimati, tanto dai neolibertisti quanto dagli euro-entusiasti. La crisi europea dentro la crisi globale ha visto una recrudescenza delle politiche di austerità, da cui l'area ne è potuta uscire, sia pure alquanto malconcia, solo grazie a Draghi. D'altro canto, Saraceno fa anche vedere,

del tutto correttamente, che l'euro non ha impedito politiche espansive né ha imposto politiche di austerità. Nell'uno e nell'altro caso è stata determinante la volontà politica: non una qualche legge naturale dell'economia. Invece di allinearsi agli euroscettici, Saraceno rilancia un riformismo (che confida non sia troppo solitario)⁵¹ che mostri che 'un altro euro è possibile'. Non certo grazie ad una svolta in senso federalista: posizione contro cui si esprime reiteratamente con notevole virulenza. Non è solo una utopia, scrive, è una utopia dannosa. Piuttosto, grazie ad un 'surrogato di federalismo' Che è un po' come prendere la stessa strada, contando che percorrerla a piccoli passi consenta di arrivare a destinazione. La maledizione del riformismo, che l'ha reso praticamente ineffettuale sino ad oggi, pare essere stato proprio il gradualismo.

3.5 Ancora secondo Saraceno, il peccato originale nella storia dell'euro è di natura tutta e solo 'ideale'. Sullo sfondo del ricatto di Parigi per dare il via libera alla riunificazione tedesca, l'unificazione monetaria europea che infine decollò vide l'adesione di Bruxelles (insieme a, ma forse più di, Francoforte) alla dottrina di Berlino: una dottrina che sarebbe riducibile al nuovo consenso, cioè a quell'approccio macroeconomico per il quale sono le politiche dell'offerta, e quindi le riforme strutturali, ad essere decisive. È questo quadro intellettuale ad aver dettato la struttura istituzionale della moneta unica: dall'obiettivo unico della stabilità dei prezzi, ai criteri di convergenza solo nominali, all'indipendenza della BCE, al divieto di finanziamento monetario dei disavanzi, al Patto di Stabilità (e successive evoluzioni), alla clausola di non salvataggio, e così via.

3.6 In questo orizzonte Saraceno è portato ad esprimere la propria chiave di lettura in modo molto netto. Dopo l'affermazione, condivisibile, secondo cui un'unione monetaria non deve necessariamente essere liberista, il nostro autore sostiene che "[n]ulla, se non il clima intellettuale del momento, obbligava a compiere le scelte che ci hanno consegnato le istituzioni europee di oggi".⁵² La politica, scrive, la fanno le persone, non le istituzioni. Negli anni Sessanta e Settanta domina la sintesi neoclassica o il primo monetarismo: la politica monetaria è rilevante almeno nel breve periodo sul cambio e l'attività economica. Negli anni Ottanta e Novanta l'attivismo discrezionale è invece visto soltanto come fonte di incertezza e instabilità. È a questo punto che il progetto di integrazione monetaria si salda alla proposta di riforme strutturali finalizzate alla flessibilità dei mercati. Si tratta di politiche di per sé indipendenti dalla moneta unica. Con o senza euro, in quel contesto ideale, avrebbero comunque prevalso politiche fondate su 'aggiustamenti di mercato' e le politiche pubbliche sarebbero risultate marginali. Ergo: "[S]e il quadro di riferimento intellettuale cambiasse, le politiche cambierebbero anch'esse".⁵³

3.7 Il discorso di Saraceno ha la sua indiscutibile verità nel riflettere come uno specchio il piano superficiale del dibattito tra economisti. Un dibattito dove il distacco dalla realtà operante nei processi sottostanti (e determinanti in ultima istanza) si è dilatato a dismisura, fino quasi a coprire l'intero spazio della discussione. La crisi della teoria economica, come scrisse lucidamente de Brunhoff nel 1973 con Michel Beaud e Claude Servolin, è innanzitutto la crisi politica degli economisti.⁵⁴ Se si

⁵¹ Il riferimento è evidentemente alla 'solitudine del riformista': cfr. Caffè 1990. Per un inquadramento di Caffè un po' differente si veda Bellofiore 2013b.

⁵² Saraceno 2020, p. 45.

⁵³ Saraceno 2020, p. 58.

⁵⁴ "[N]on esiste in realtà una crisi della scienza economica, giacché dai sintomi individuati traspare semplicemente la situazione inestricabile di cui è prigioniera la disciplina, invischiata com'è nella trappola dell'ideologia dominante: essa deve 'coprire' il terreno economico, con il divieto di studiare a fondo la realtà economica e sociale del capitalismo. La realtà è che un numero crescente di economisti stanno vivendo *una crisi politica*: rifiutando il ruolo di scienziati fantoccio incaricati di creare alibi in luogo di teorie, si pongono sempre più il compito di studiare le realtà fondamentali del sistema capitalistico (la produzione e l'appropriazione del valore, l'oppressione esercitata dalle classi

resta a quel livello superficiale (che è quello insegnato nei dipartimenti di economia) le conferme a quanto sostiene Saraceno sono facili da trovare, ma sono effimere. Lo sa lo stesso autore quando dichiara che molti fenomeni degli anni Novanta e del primo decennio del terzo millennio sono compatibili con la vulgata del nuovo consenso, ma lascia intuire che essa possa essere spiegata altrimenti.

3.8 Ci si trova allora costretti ad inseguire il susseguirsi delle ‘narrazioni’. L’adesione alla narrazione della austerità espansiva e delle riforme strutturali, con la annessa diffidenza per la politica di bilancio, il vero colpevole. È “la causa più profonda che in qualche modo racchiude tutte le altre”⁵⁵: la fede negli aggiustamenti di mercati, che rende qualsiasi politica alternativa inaccettabile e da rigettare. È un punto a cui Saraceno tiene in modo particolare, da ribadirlo con insistenza pagina dopo pagina. Inutile andare a cercare spiegazioni esoteriche, afferma. La ragione della ripetuta pulsione al suicidio della zona euro “è semplicemente che chi ha dato le carte, prima durante la crisi greca e poi quando il contagio si è diffuso ad altri Paesi europei, era prigioniero di questo schema concettuale che non ammette alternative.”⁵⁶ Il miracolo di Draghi è dovuto proprio alla mossa con cui rovescia la psicologia collettiva. Modifica la narrazione, appunto. Ed inizia a nominare l’innominabile, ovvero la necessità che una unione monetaria si doti di un potere centrale di bilancio.

3.9 Non stupirà chi ha seguito la nostra linea di commento al percorso di analisi contenuto nei saggi di Halevi e nel volume di Celi et al. trovarci collocati altrove. Per capire cosa davvero abbia mosso l’economia europea non possiamo mettere la coscienza prima dell’essere sociale. Dobbiamo piuttosto interrogarci sulle forze materiali – e, si badi, non c’è nulla di più duro ed oggettivo dei rapporti sociali – che hanno prodotto lo stato di cose presente. E questo è, evidentemente, altrettanto urgente se lo si vuole cambiare praticamente. La stessa convinzione che la posizione ieri ed oggi da battere sia quella di un euro ‘liberista’ a cui opporre un ‘altro’ euro, se non si sa bene su cosa possa fondarsi, certo è dubbio possa reggersi su un idealismo così dichiarato. Tutta la vicenda della unificazione europea, sino all’euro – lo si è visto esplicitamente confermato da Halevi, e poi implicitamente documentato anche da Celi et al. – non è altro che una costruzione eminentemente politica.

3.10 È vero l’opposto di quello che scrive Saraceno, secondo cui “[l]e politiche le fanno le persone, non le istituzioni”.⁵⁷ Al contrario, le persone sono ‘maschere di carattere’. Le istituzioni solidificano rapporti di classe e rapporti di potere. La trasformazione in senso progressivo non è possibile se non riconosce nei suoi termini effettivi il ‘dato’ in cui ci si trova ad agire, ed è in grado di cambiarlo con la ‘forza’ di una mediazione sociale e politica che sia pari a quella cui ci si oppone. In questo quadro,

dominanti, la reale natura dello Stato). E questa crisi politica è strettamente *legata alle crisi e alle lotte sociali* che si sviluppano nelle società capitalistiche [...] sono sempre più numerosi gli economisti e gli esperti di scienze sociali che prendono coscienza della scelta a cui sono chiamati: o continuare ad essere in un certo senso corresponsabili di questi mali (contribuendovi, mascherandoli o giustificandoli), o combatterli con gli strumenti che hanno, se non altro cercando di analizzare a un livello più profondo e di mettere a nudo le forze e i meccanismi della società capitalista.” (de Brunhoff, Beaud, Servolin 1975, pp. 171-172; corsivi nostri, è stato corretto un punto della traduzione). Per chi scelse di fare lo strano mestiere dell’ ‘economista’ proprio in quegli anni viene da commentare: *altri tempi*. L’articolo comparve su *Le Monde* il 22 maggio del 1973 ed era parte della discussione internazionale sulla ‘seconda crisi della teoria economica’ che fu aperta da Joan Robinson nel 1971. Si veda la traduzione in italiano dell’articolo di de Brunhoff et al. nel bel volume antologico su *La crisi post-keynesiana* curato da Mariano D’Antonio, che riproduce anche l’articolo della Robinson e che contiene un saggio introduttivo che vale la pena di leggere ancor oggi.

⁵⁵ Saraceno 2020, p. 90.

⁵⁶ Saraceno 2020, p. 92.

⁵⁷ Saraceno 2020, p. 58.

l'invocazione dell'autore secondo cui no, "non ci si può affidare solo ai mercati"⁵⁸ che "non possono fare tutto da soli"⁵⁹ si rivela troppo debole e fuori fuoco. È un vecchio schema di cui liberarsi. Gli 'aggiustamenti di mercato' sono una leggenda. L'equazione euro-liberismo è falsa, non solo dal lato degli euro-fanatici e degli euro-critici, ma anche degli euro-riformatori: non è mai stato così.

3.11 C'è un punto in cui con più evidenza si tocca con mano come Saraceno per un verso si avvicini a questo nodo di questioni, e per l'altro verso lo esorcizzi: quando, con più dettaglio di Halevi e Celi et al, affronta meritoriamente il tema dell' 'ordoliberalismo' tedesco. L'autore è sulla buona strada quando cita Werner Bonefeld,⁶⁰ ma subito confonde le acque proponendo una sintesi dell'ordoliberalismo con il 'nuovo consenso'. La tesi è la seguente: il nuovo consenso pone l'accento sull'efficienza dei mercati; l'ordoliberalismo sulla incapacità dei mercati di autoregolarsi; l'uno e l'altro sono uniti nel voler imbrigliare l'azione pubblica. A noi pare che il punto sostanziale sia un altro, e compatibile con quello che avevamo individuato come il filo rosso dell'interventismo dei paesi forti, tanto prima che dopo l'esaurirsi dell'era classicamente keynesiana. L'ordoliberalismo propugna uno stato *forte*, che *pianifica* per la concorrenza. È un *interventismo* liberale che richiede e produce repressione del sindacato e silenziamento della democrazia. Più e non meno regolazione. Gestione della scarsità della moneta. La traduzione dell'ordoliberalismo su scala europea è passata, non a caso, per un Consiglio europeo che, lungi dal rendere irrilevanti le politiche nazionali, le ha invece, asimmetricamente, 'mediate' assumendo il ruolo di comitato politico degli stati.

3.12 Male farebbe però il lettore a fermarsi a questa reiterata retorica idealistica con cui Saraceno ammantava i propri ragionamenti. Scavando sotto la superficie, si vede che la crisi europea degli ultimi due decenni è ricondotta, come negli altri lavori a cui abbiamo fatto riferimento, alla ristrutturazione tedesca ed al movimento dei capitali e dell'indebitamento: anche se quest'ultimo fattore è riduttivamente stigmatizzato come 'incontrollato', quando la radice del problema ci pare molto più di fondo, come diremo. Ed è chiaro che siamo del tutto d'accordo con Saraceno nel ritenere che il problema dell'eurozona – sicuramente aggravato dalle falle della sua architettura istituzionale; e drammatizzato dall'aver affidato la propria ripresa al traino di aree esterne – sta in fin dei conti nelle politiche macroeconomiche e strutturali praticate al suo interno. Ritroviamo qui molti dei ragionamenti già effettuati, che dunque non ripeteremo. Segnaliamo solo quella che ci pare una fiducia di quest'autore sulle possibili virtù curative di una inflazione nel centro maggiore di quella che ci pare derivabile dagli altri autori; così come maggiore è la sua confidenza in una espansione trainata dalla Germania via disavanzi del governo e aumento dei salari pubblici. Ma sono distinzioni di grado, e molte posizioni ci paiono compatibili. Più discutibile, per noi, la congettura di Saraceno che il problema dell'eurozona sarebbe "la declinazione in salsa europea dei cosiddetti squilibri globali",⁶¹ cioè degli squilibri interni all'area dei bilanci delle partite correnti. Mettendo al centro i movimenti della finanza e le trasformazioni della produzione si consente una lettura del tutto alternativa, che abbiamo proposto altrove.

3.13 Una scelta che l'autore si porta dietro dal volume precedente – *La scienza inutile: quello che non abbiamo voluto imparare dalla macroeconomia* – è quella di collocarsi dentro una lettura tutto sommato tradizionale della macroeconomia.⁶² Saraceno, dei due filoni oggi dominanti, opta per una visione 'imperfezionista', che si pone in alternativa alla reazione antikeynesiana dei vari monetarismi, del ciclo economico reale, e del nuovo consenso. All'interno dell'imperfezionismo, che ama stare in bilico tra fallimenti del mercato e fallimenti dello stato, è in grado di accogliere alcuni spunti, ma con

⁵⁸ Saraceno 2020, p. 136.

⁵⁹ Saraceno 2020, p. 151.

⁶⁰ Nel nostro caso faremo riferimento a Bonefeld 2019, e prima ancora a Bonefeld 2017.

⁶¹ Saraceno 2020, p. 130.

⁶² Saraceno 2018.

molto giudizio e nessuna radicalità, dagli orientamenti eterodossi, senza mai tematizzare i temi del conflitto di classe e del comando monetario. Si spiegano così quelle che a noi paiono delle cadute: l'ambiguità con cui si accoglie qui e lì l'idea che gli ultimi decenni abbiano registrato un 'eccesso di risparmio' globale è una di queste.

3.14 Nonostante le critiche che abbiamo avanzato, il volume di Saraceno è di fondamentale lettura, e per certi aspetti ha una sua unicità distintiva, favorita dalla congiuntura temporale in cui è comparso (alla fine dell'estate 2020) e confermata ancora quando scriviamo questa recensione (dicembre 2020 - gennaio 2021). E si tratta, com'è chiaro, della possibilità di trattare, e del modo eccellente con cui lo fa, la risposta dell'eurozona alla pandemia del coronavirus.

3.15 Prima una osservazione di contesto. L'autore ha del tutto ragione a rilevare come un fatto del tutto inedito, e positivo, la scelta, non coordinata ex ante ma generale, di rispondere al diffondersi del Covid 'mettendo in coma' l'economia dei paesi sviluppati. Alla decisione è seguita l'attivazione di misure senza precedenti per sostenere il reddito e consentire alle imprese di sopravvivere. Anche se, si deve purtroppo subito aggiungere, l'esperienza della seconda ondata è stata molto più contraddittoria. È tornata a prevalere l'esigenza di proseguire la produzione tollerando un rischio per le vite più elevato di quanto non fosse durante la prima ondata.

3.16 È stata inevitabile e massiccia l'espansione della spesa pubblica in disavanzo, quindi l'esplosione del debito pubblico, così come imponente e ininterrotta l'iniezione di liquidità ovunque. Ma questa volta l'Europa, colpita immediatamente dal virus, non si è fatta attendere ed è stata in prima fila. Dopo qualche iniziale contraddizione, la BCE non ha avuto esitazioni. I vincoli fiscali che costringevano la politica fiscale sono stati sospesi, anche se non si sa per quanto; gli aiuti di stato sono stati più facilmente consentiti. Una reattività a cui, oltre alla banca centrale, si è associata anche la Commissione Europea.

3.17 Il punto che Saraceno coglie molto bene è che abbiamo a che vedere con una discontinuità che non è solo quantitativa. La politica monetaria aveva già dovuto rompere molti tabù nella crisi precedente, una fase in cui si era dovuto temporaneamente ammettere un qualche interludio keynesiano. L'anno che si è chiuso ha visto però comunque una scala degli interventi straordinaria: a torto o a ragione si è fatto talora riferimento a reazioni comparabili a quelle prese durante o successivamente ad un conflitto bellico mondiale. Si è trattato, innanzi tutto, di interventi (crediti, impositivi, di spesa) per fronteggiare gli aspetti sanitari della crisi, ma anche per assorbirne l'urto economico. Si è trattato, poi, dell'estensione dei programmi della BCE per l'acquisto di titoli, in primis pubblici, come anche per la fornitura di liquidità a piccole e medie imprese. Si è trattato, infine, delle linee di credito necessarie per consentire ai vari stati la gestione della crisi, il sostegno all'occupazione, la concessione di prestiti all'investimento via Banca Europea degli investimenti.

3.18 La discontinuità, però, non è stata solo quantitativa. Si è praticata, inevitabilmente, una rottura qualitativa. Inevitabilmente perché gli interventi ricordati in precedenza, per quanto necessari, non erano affatto sufficienti. In Europa la differenza è stata marcata soprattutto dal varo di un programma di medio termine denominato *Next Generation EU*, che contiene il 'fondo per la ripresa'. Il *Recovery Fund* – pur non accogliendo la (ma rispondendo alla) più radicale e provocatoria proposta spagnola, che era la punta più avanzata della richiesta di coronabonds – nasce da una iniziativa di Merkel e Macron, ed accoglie vari punti che sono essenziali per completare una buona volta l'architettura istituzionale della eurozona.

3.19 Ci riferiamo alla – certo: parziale e a termine – mutualizzazione del debito per la via della istituzione di un debito comune, emesso su titoli garantiti dal bilancio della Unione Europea e restituito nell'arco di trent'anni. L'assegnazione avverrebbe sulla base di una 'chiave di ripartizione'

relativamente sganciata dal finanziamento dei vari paesi. Il trasferimento di risorse è asimmetrico, dovendo tenere conto dei bisogni che gli stati membri hanno visto emergere in conseguenza dei diseguali effetti della crisi. In ciò Saraceno (e noi con lui) gli albori di un intervento centralizzato. Il bilancio europeo verrebbe rimpinguato da risorse proprie di tipo fiscale.⁶³

3.20 La crisi del coronavirus è ciò che restituisce concretezza all'altrimenti flebile prospettiva dell'autore che, dopo aver rigettato la prospettiva ottimale ma irrealistica degli Stati Uniti d'Europa, non può che assumerla come orizzonte regolativo, trovandosi perciò costretto a delineare nelle ultime pagine dei 'surrogati ad un federalismo impossibile'. Tra questi ultimi non rientra, per buone e condivisibili ragioni, la linea Covid del Meccanismo Europeo di Stabilità, la cui condizionalità è stata per ora depotenziata con reversibili atti politici, senza però scomparire dalla statuizione regolamentare. Vi rientrano, invece, oltre all'assicurazione federale dei depositi e alla creazione di una agenzia europea indipendente sui titoli e i mercati finanziari europei, alcune proposte. Tra queste, quella di creare un ministro delle finanze dell'eurozona che possa gestire un vero bilancio comune, e che abbia il potere di emettere titoli di eurodebito, che costituirebbero un attivo sicuro. Viene nominata la conversione di parte dei debiti dei paesi membri nel nuovo *safe asset*.

3.21 Come per Halevi e per Celi et al è possibile trarre alcune lezioni di politica economica dal libro di Saraceno. Tra queste una ci pare di qualche rilievo. L'autore a ragione rimarca la necessità di ridefinire la questione del debito pubblico: non si tratta di restituirlo, ma di rifinanziarlo a scadenza, in modo continuativo. Per questo, uno dei compiti più rilevanti della politica monetaria dei prossimi anni è il governo dei tassi di interesse in modo da mantenerli bassi e stabili.⁶⁴

3.22 Una trappola in cui ci pare che invece l'autore cada è quella di condividere la speranza che la crisi, per quanto drammatica, possa vedere una uscita più rapida e robusta di quella osservata dopo la crisi del 2007-2008. Addirittura, si auspica, una uscita 'definitiva'. Ciò rivela una incomprendimento, tipica forse dell'economista (chiunque egli sia ed in quanto tale), della natura epocale della pandemia, e del suo scandire – viene da aggiungere, qui sì, un 'sperabilmente' – un 'prima' e un 'dopo'. Paradossalmente, la positività della crisi del coronavirus sta esattamente nel costituire un invito pressante a tirare il freno d'emergenza della locomotiva della storia (il riferimento a Walter Benjamin *non* è del tutto casuale).⁶⁵ Se quell'invito viene compreso, si impone una discontinuità nello sviluppo economico, che sarebbe criminale non cogliere, da parte della scienza sociale che si pretende 'progressista'.

3.23 Sostiene Saraceno che gli europeisti starebbero perdendo la loro battaglia con i sovranisti e con i proponenti di una 'uscita' dalla moneta unica – all'insegna della contestazione delle élite, dell'avversione all'immigrazione, della difesa della nazione, della presunta difesa di una 'classe media' impoverita e spaventata – perché condividono con loro l'idea che senza unione politica non possa funzionare una unione monetaria; ed in quanto reputano che una integrazione riuscita richieda una riduzione della divergenza strutturale. Non ribadiremo ancora una volta ai nostri venti lettori che

⁶³ Su quel che precede, si veda Bellofiore 2020a, scritto anch'esso più o meno in tempo reale.

⁶⁴ Non possiamo qui entrare nel merito. Suggerimenti di un qualche interesse si trovano in Toporowski 2020.

⁶⁵ Il riferimento è ad una frase presente negli appunti preparatori alle *Tesi sulla filosofia della storia* redatte da Walter Benjamin, che si vogliono di correzione critica ad una espressione marxiana da *Le lotte di classe in Francia*: "Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia del mondo. Forse le cose sono diverse. Forse le rivoluzioni sono l'atto con cui l'umanità che viaggia in un treno lanciato tira il freno di emergenza". Si veda Löwy 2020. Le *Tesi* e gli *Appunti* si possono leggere nella nuova cura e traduzione di Michele Ranchetti con Gianfranco Bonola del 1997 (*Sul concetto di storia*), dopo la traduzione di Renato Solmi per *Angelus Novus* nel 1962.

in qualche modo un governo politico è esistito, eccome, anche nell'area dell'euro: bisognerebbe forse chiedersi di quale politica stiamo parlando, e sganciare questo termine dalla forma classica dello stato-nazione. Il punto oggi, nel 2021, è in ogni caso quello di ragionare su una transizione possibile: e tanto più lunga sarà, tanto meno garantito l'approdo.

3.24 Le ultime considerazioni segnalano che Saraceno si trova di fronte ad una difficoltà, che è sia della sua interpretazione sia della sua proposta: e prova a fornire una risposta. Cosa può rendere praticabile in Europa il passaggio da un 'governo delle regole' ad un 'governo del coordinamento'? E, vista la chiave interpretativa adottata nel volume, su cosa può far leva il salto di paradigma intellettuale a cui invita? La risposta dell'autore va nel senso di modificare le regole per consentire un investimento pubblico massiccio. Sta in questa logica l'introduzione di una 'regola d'oro' che consenta di finanziare a debito le spese pubbliche in conto capitale. Dopo aver attribuito onnipotenza alle idee ed alle persone, a questo punto Saraceno muta strategia interpretativa e finalmente va alla ricerca di una qualche forza materiale che spinga al mutamento, e lo trova. Sono gli 'interessi', in particolare gli interessi della Germania, che dopo aver prosaicamente profittato della forma presa dall'unificazione europea è ora alle prese con una situazione dove il congiungersi di crisi sanitaria e crisi economica mette a repentaglio l'esistenza dell'eurozona.

3.25 Solo i ciechi possono non rendersi conto che si tratta di scelte non più rinviabili, e che la stessa Germania si trova a rischiare di restare sotto le macerie di un modello divenuto incoerente. In passato, all'inizio dell'esperienza dell'euro, già Bellofiore e Halevi, avevano sostenuto che una politica del genere, di sfioramento temporaneo del rapporto debito/PIL, se strutturalmente qualificata nel senso di un 'buon disavanzo', avrebbe stabilizzato a termine le finanze pubbliche.⁶⁶ Come è evidente si apre a questo punto una lotta dall'esito incerto: perché il punto delicato evidentemente è quello di ridefinire cosa sia da intendersi propriamente per 'investimento'. Anche in questo caso condividiamo con Saraceno la considerazione che molte spese classificate come correnti, come istruzione e sanità, sostenibilità ambientale e qualità del lavoro, o le attività di cura, sono in realtà socialmente ineludibili per lo sviluppo futuro.

3.26 Presa questa strada, d'altra parte, non si può osservare che anche in questo caso abbiamo a che fare con una utopia: molto più, in realtà, di quanto non fosse nel caso del progetto federalista contro cui si rivolgono gli strali di Saraceno. Perché scenda dal cielo in terra occorre probabilmente uscire dal quadro intellettuale della macroeconomia dominante, come l'autore non fa se non a tratti. Smetterla di parlare di persone, ma parlare di classi; smetterla di parlare di sistema produttivo ed economico e parlare di capitalismo; smetterla di prendere sul serio le regole ed i mercati; e guardare in faccia le politiche e i rapporti di potere che hanno accompagnato i movimenti del capitale e le metamorfosi del lavoro.

Nel mezzo della tempesta: quale conclusione

4.1 Le tre analisi che abbiamo ripercorso convergono su più di un punto. Innanzitutto, un'analisi critica delle politiche neomercantiliste che ne sottolinea la strutturale insostenibilità nel medio e lungo periodo. In secondo luogo, la focalizzazione sulla qualità dei sistemi produttivi piuttosto che sugli aspetti di prezzo, e perciò l'importanza che si assegna alla presenza o meno di politiche industriali (in senso lato) sia a livello nazionale che europeo. In terzo luogo, la messa in piena luce dell'importanza del rapporto tra qualità e dimensioni della domanda, da un lato, e ampiezza e struttura dell'offerta, dall'altro. In quarto luogo, l'importanza della nascita delle reti produttive intraeuropee, la diversità delle loro logiche industriali e del rapporto tra centro e periferie. In quinto luogo, la

⁶⁶ Bellofiore-Halevi 2006.

rilevanza dei livelli occupazionali e il diverso status loro attribuito nel corso della costruzione del processo di integrazione europeo. Potremmo probabilmente continuare. Significativa è la sintonia con parte della nostra analisi della crisi (quale abbiamo svolto con Mortágua in *L'euro al capolinea?*) e comune la presa di distanza dalle posizioni che vedono l'uscita della moneta unica come scelta da favorire.

4.2 Non è facile concludere nel mezzo di quello che può sembrare un totale rimescolamento di carte, almeno sul terreno della politica economica europea, di cui solo Saraceno ha potuto tenere conto. Ci proveremo a farlo in quel che segue, avanzando solo qualche spunto di discussione. Ma per comprendere davvero lo stato delle cose crediamo si debba prender atto della fase capitalistica più generale in cui ci troviamo, e degli spazi autentici di quel 'riformismo' che viene invocato da Celi et al e da Saraceno. La presa d'atto a cui invitiamo comporta il cambiare radicalmente lo sguardo: nel senso che si è obbligati ad inserire una serie di considerazioni, teoriche e storiche e politiche, che sono fuori, o tangenziali, dall'orizzonte di tutti e tre gli scritti qui considerati. Ad alcune di queste considerazioni abbiamo accennato, e le riprendiamo ed approfondiamo in quel che segue. Altre meriterebbero ben altro sviluppo.

4.3 Può essere utile partire da Saraceno. Si è detto che, a nostro parere, la sua ottica è interna ad un intelligente *mainstream*, da cui si estrae il massimo di apertura possibile a temi eterodossi. Se ben disposto, l'eterodosso che lo legge scopre che alcune cose a cui tiene le può dire dall'interno della macroeconomia dominante. Se intelligente, il seguace di una macroeconomia imperfezionista si rende conto che la strada intrapresa può indurlo a mettere in questione più di quanto non credesse del *mainstream* ereditato.

4.4 Partire da Saraceno in che senso, allora? È qui opportuno dire qualcosa, in estrema sintesi, del suo libro precedente. *La scienza inutile* è, per molti versi, un libro meraviglioso, nel suo riproporre uno stile antico. Ci dice che la crisi dell'economia e della macroeconomia possono essere comprese solo se l'analisi teorica delle contraddizioni attuali, e la proposta di politica economica che dovrebbe affrontarle, vengono passate al vaglio della storia del pensiero macroeconomico. Si può così sperare di riaprire una dialettica sfuggendo alla cappa di un presunto consenso, incapace di aver presa sulla realtà, anche se gli economisti nella loro maggioranza magari ancora non lo fanno. Il problema è che però Saraceno propone una storia dimezzata. Intende la macroeconomia in modo limitato, e discute di fatto nel suo volume solo della diatriba tra 'Keynes e i (neo)classici': insomma, guarda alla macroeconomia standard dalla *General Theory* in poi (perché, com'è ovvio e come tutti fanno, o almeno dovrebbero sapere, la macroeconomia neoclassica che precede Keynes è una invenzione). Taglia via, dunque, tutta la visione 'macroscopica' del processo capitalistico che si dipana, a partire dalla sua lontana origine in Marx, negli scritti degli eretici monetari (da Wicksell a Schumpeter, da Robertson al Keynes *del Treatise on Money*). E, com'è a questo punto inevitabile, non dice praticamente una parola sulla macroeconomia eterodossa che dagli anni Settanta riscopre il punto di vista che mette al centro classe e denaro: il filone kaleckiano o la teoria del circuito monetario; e dice molto meno di quel che sembra del keynesismo finanziario o dell'approccio del sovrappiù.

4.5 È chiaro che qualcosa del genere non si può dire né di Halevi né di Celi et al. Troppo presente il riferimento a Kalecki nel primo, troppo evidente l'uso intelligente e aperto dell'approccio del sovrappiù e di altri spunti dell'eterodossia in Celi et al. Non di meno, dalla nostra finestra di osservazione, lo sguardo su classe e denaro rimane anche in loro limitato. Per capire la ragione di questo giudizio, e perché ci paia rilevante per un giudizio sul presente, le due questioni vanno collocate in una prospettiva di lungo periodo della evoluzione morfologica del capitalismo. Vediamolo attraverso due esempi.

4.6 Confrontandoci con la lettura di Halevi, avevamo espresso qualche dubbio sul modo con cui veniva considerato il ruolo del conflitto sociale a fine anni Sessanta. Halevi richiama a questo proposito il Kalecki degli ultimissimi saggi. Data la spesa autonoma, l'aumento del salario mantiene inalterati i profitti totali. Ciò che avviene, attraverso la formazione oligopolistica dei prezzi, è una redistribuzione del profitto totale all'interno della classe capitalistica: l'aumento del profitto nel settore dei beni di consumo venduti ai lavoratori compensa la caduta del profitto nel settore dei beni di investimento ed in quello dei beni di lusso. Che la crescita del salario possa ben essere sostegno della crescita capitalistica all'interno di un dato stadio (o forma) del capitale non è cosa che contestiamo. Ma tra fine Sessanta e primi Settanta ciò di cui è questione è tutt'altro: e qui è rilevante non il Kalecki del 1970, convinto che fosse in atto una grande riforma del capitalismo che include dentro di sé la classe lavoratrice, ma il Kalecki del 1943.⁶⁷

4.7 Per andare alla svelta non possiamo che riprendere una interpretazione della crisi di natura strettamente marxiana.⁶⁸ Il capitalismo si caratterizza per la proprietà privata dei mezzi di produzione, ed ogni aggiunta al capitale produttivo deve tradursi nel fatto che i nuovi beni di investimento si configurano come capitale per la classe capitalistica. Il capitale industriale deve attendersi una estrazione adeguata, quantitativamente e qualitativamente, di plusvalore. Ora, tra fine Sessanta e primi Settanta, la nuova natura del conflitto operaio non si limitava a comprimere i profitti lordi, ma interveniva sul modo del comando *diretto* del lavoro nel processo immediato di valorizzazione (a partire dalla tutela del corpo e della salute dei lavoratori), e pretendeva addirittura di orientare la *destinazione* degli investimenti. Si verifica cioè concretamente quella situazione che per il Kalecki del 1943 rendeva problematica una politica economica di piena occupazione permanente. È come se la classe lavoratrice spossessasse la classe dei capitalisti di parte dei mezzi di produzione, e il sistema capitalistico fosse privato del suo connotato fondamentale. È a questo ben materiale rischio a cui nei decenni a venire risponde quel clima intellettuale a cui fa riferimento Saraceno: una vera reazione che ha trovato negli economisti i suoi *idiot savant*.

4.8 Se però questo era il nodo non era questione di profitti 'alti' o 'bassi' in conseguenza dell'aumento dei salari. Certo con altri riferimenti, ma a uno snodo quale quello da noi indicato si avvicinavano molto di più gli scritti di allora, molto critici del keynesismo e dello stesso Keynes, di economisti eretici come Joan Robinson o come il Minsky che propone una radicale 'socializzazione dell'investimento', ben più incisiva della versione conservatrice della *General Theory*. Non si era, come credeva Kalecki nel 1970, nel momento di una 'grande riforma capitalistica', ma ai prodromi di una grande controffensiva del capitale ad una sfida per lui del tutto inedita: possibile grazie all'era keynesiana, ma non accomodabile dentro le categorie teoriche o la politica economica derivabili da Keynes. In questo senso, le lotte nel lavoro e sulla composizione della produzione furono davvero la fine di una forma del capitalismo e l'inizio di un'altra.⁶⁹

4.9 È in questo passaggio che va collocato il peso mutato, e per molti versi sconvolgente, dei movimenti del capitale-denaro: non solo come scorta di valore ma come finanziamento. Non ci è possibile qui neanche accennarne in modo sintetico. Per intenderci su cosa comporti prendere sul serio le trasformazioni indotte dalla nuova centralità del denaro nel capitalismo dagli anni Ottanta (ma i semi erano stati anche qui gettati nella *golden age*), basti dire che col tempo esse finiranno con

⁶⁷ Si vedano Kalecki 1943 e Kalecki-Kowalik 1971, come anche la discussione critica contenuta in Bellofiore 2016.

⁶⁸ Quanto segue corrisponde alla lettura kaleckiana che Augusto Graziani fornì delle tesi (in origine più compromesse con una visione da sintesi neoclassica della macroeconomia) che furono sostenute da Napoleoni nel 1974 in un articolo su *il manifesto*: cfr. Graziani 1975, p. 8, e Graziani 1977, p. 79. Per la rappresentazione del modello di Kalecki, cf. Graziani 1976, p. 620-621.

⁶⁹ È un tema sviluppato nella parte finale di Bellofiore 2020b.

l'erosione le basi di un approccio 'nazionale' alla macroeconomia: quell'approccio che figura ancora in modo preminente negli scritti di cui discutiamo, anche se si sentono gli scricchiolii.

4.10 Un merito del volume di Celi et al. è che, sia pure in modo ancora limitato, la questione non è del tutto elusa. Abbiamo visto che per questi autori gli squilibri sull'estero, più che causare, rendono manifesta la divaricazione tra il centro e, da un lato, la periferia orientale che viene integrata nella propria piattaforma industriale, e, dall'altro lato, la periferia meridionale che vede impoverirsi il proprio tessuto produttivo. In alcune pagine, però, il lettore è indotto a sospettare che la divaricazione di cui si parla potrebbe avere come causa ultima proprio le dinamiche macro-finanziarie che governano il finanziamento e il credito. Sta qui la punta dell'*iceberg* di un fenomeno più generale del capitale contemporaneo, cioè la preminenza dei movimenti macro-finanziari sovranazionali che determinano lo stato di salute degli indicatori nazionali. Sono gli squilibri finanziari a essere all'origine degli squilibri di parte commerciale, e non viceversa. Gli stessi Celi et al. constatano la presenza di un automatismo benefico nella pur incompleta unione monetaria: l'operare del sistema dei saldi Target 2. Quale che sia la (discutibile) qualità degli impieghi del credito concesso, ha ragione Lavoie a segnalare che il trasferimento dei depositi delle banche centrali nazionali presso la BCE è l'indice che abbiamo a che fare con una moneta unica in senso proprio, irriducibile al sistema dei cambi fissi.⁷⁰ Del tutto improprio dunque parlare di crisi della bilancia dei pagamenti. Quella che si presenta come crisi della bilancia dei pagamenti è il sintomo del vero problema, la mancanza di un intervento federale: dell'assenza di trasferimenti tra regioni (una autorità fiscale trans-nazionale) o di risoluzione centralizzata delle crisi bancarie (una compiuta unione bancaria).

4.11 Chi ha meglio individuato questo lato (determinante) della realtà odierna è Adam Tooze in *Crashed. How a Decade of Financial Crises Changed the World*. Tooze è citato da Celi et al. e Saraceno, ma forse non pienamente inteso). Per lo storico inglese si tratta di prendere congedo dalla visione tradizionale per 'isole' dell'economia internazionale, e dunque anche dalla visione tradizionale keynesiana dove le unità di base sono nazioni che commerciano, incorrono in avanzi e disavanzi di partite correnti, accumulano attivi e passivi finanziari. E dunque di aprirsi ad una visione macro-finanziaria, dove al centro dell'analisi è immediatamente una matrice di stati patrimoniali di agenti finanziari e produttivi. In questa diversa visione i flussi finanziari sono largamente indipendenti dalle politiche nazionali, le vincolano e le determinano.⁷¹

4.12 Adottare una visione del genere nel ricostruire il passaggio dalla crisi sociale degli anni Sessanta/Settanta alla crisi finanziaria d'inizio millennio condurrebbe a ribadire come, anche per il caso europeo, il centro di una risposta di politica economica al capitalismo del neoliberalismo che tramonta non possa che essere l'intervento sul 'come', 'cosa', 'quanto' e 'per chi' produrre. Una ridefinizione della struttura della domanda, dell'offerta e della distribuzione, nella forma di un intervento 'dall'alto', ma che interagisce con un conflitto 'dal basso'.

4.13 Che rapporto ha ciò con la politica economica europea? Nel nostro articolo già citato, *Le dernier metro. Europe on the edge of abyss* alla nostra previsione di crisi imminente del modello europeo *export-led* facevamo seguire la considerazione che si potesse essere alla vigilia di una possibile svolta di politica economica. Che la crisi in arrivo avrebbe imposto un rilassamento dell'austerità, una pausa di respiro in cui inserire una politica di riforme che fornisse tempo ad una ricostruzione di un protagonismo sociale. La crisi è arrivata, ma è stata moltiplicata per mille dalla pandemia. La necessità di una svolta radicale di politica economica non è mai apparsa così urgente, la possibilità di una convergenza di interessi nel senso di un cambio di regime mai così condivisa, almeno a parole.

⁷⁰ Lavoie 2013.

⁷¹ Si veda Tooze 2018. Per una nostra valutazione, cf. Bellofiore-Garibaldo 2020b. Una nostra recensione più breve fu pubblicata in italiano su *L'Indice dei libri del mese*, nel novembre 2019.

4.14 Tutto bene, dunque? Purtroppo, crediamo che la crisi del coronavirus segnali come si sia fatto un passo avanti ma ci si ritrovi due passi indietro. La ragione è presto detta: la posta della sfida si è anch'essa molto alzata, e le risorse per giocare la partita si sono non poco indebolite.⁷²

4.15 La crisi del coronavirus difficilmente può essere affrontata limitandosi ad invocare una crescita 'sostenibile'. Né condividiamo la visione di chi vede nella pandemia uno shock 'esogeno'. È al contrario massimamente *endogeno*: prodotto internamente dalla forma capitalistica della crescita, non fa che rivelare il rapporto patologico del capitale con la natura. Potremmo ripetere parola per parola quanto Claudio Napoleoni osservò nel dicembre 1973 a proposito della prima crisi del petrolio in una conversazione del quotidiano *il manifesto* con lui e con Mariano D'Antonio. Ieri come oggi, la tendenza è a presentare i fatti sociali come eventi naturali ed ineluttabili. Oggi si cerca la risposta miracolosa in quel vaccino che ci consenta di sognare un ritorno alla vita di prima, rimuovendo ad un tempo l'imperiosa necessità di un diverso modo di produrre e stare in società: i più educati rimandando alla distinzione tra breve e lungo periodo. Si nega la causa di fondo della crisi, che è il rapporto di rapina e distruzione della natura. Si insiste nel 'rimuovere', in senso psicoanalitico, la ormai strutturale occorrenza di pandemie, se la questione non è affrontata alla sua sorgente. Questa pandemia era prevedibile e prevista. Altre seguiranno, nell'incapacità di modificare i rapporti sociali e con la natura. Perché il rimosso della società è il rapporto strumentale con l' 'altro' dal capitale, sia esso il lavoro o la natura. Come al suo termine il processo capitalistico seleziona valori d'uso non conformi ai bisogni sociali (se non nella misura in cui siano funzionali alla valorizzazione), così alla sua genesi nella produzione prende in considerazione la natura soltanto come costo, e i lavoratori come portatori viventi di forza-lavoro.

4.16 Halevi tutto questo lo sa bene: reputa evidentemente che il suo compito non sia altro che mettere in luce la modalità con cui il sistema si riproduce 'oggettivamente', e lì si ferma. Sia Saraceno che Celi et al fanno appello, come si è ricordato, al 'riformismo'. Ci pare una risposta debole. Nel caso di Saraceno, si rinvia ad una prospettiva come quella di Federico Caffè. Nel caso di Celi et al si rinvia alla *Nota* del 1962 di La Malfa.⁷³ Non è dubbio che quel riformismo appaia oggi rivoluzionario nei

⁷² Per un approfondimento di quel che segue, si veda Bellofiore 2021.

⁷³ Sul carattere peculiare del riformismo di Caffè, a cui si riferisce Francesco Saraceno, si è già ricordato che esso si configura come una vera e propria *economia dei controlli* (si veda per uno sviluppo il già citato Bellofiore 2013b): quella ispirazione andrebbe ripensata su scala europea. Per quel che riguarda la *Nota La Malfa* del 1962, a cui rimandano Celi et al., è senz'altro vero quanto scrivono gli autori: che le politiche ivi suggerite "oggi appaiono lungimiranti e molto lontane da una proposta di pianificazione centralizzata", a partire da una "consapevolezza più realistica delle difficoltà dei paesi in ritardo a espandere la base produttiva attraverso le forze spontanee del mercato." (Celi et al., p. 98) Contava non poco, tra gli altri, l'influenza di Pasquale Saraceno. D'altra parte, la configurazione capitalistica dell'economia configurava il *meccanismo in atto* che non si intendeva porre in discussione. Come si scriveva nella *Nota*, "tale esame [dei risultati globalmente raggiunti dall'*economia* e dei problemi che si pongono alla *società* italiana], soprattutto quando tenda a porre le basi per la formazione di obiettivi che il sistema economico è chiamato a conseguire, non può prescindere dal considerare il *meccanismo oggi operante*, cioè in relazione soprattutto alle seguenti due circostanze: in primo luogo, questo meccanismo ha determinato un contesto economico provvisto di un *dinamismo che è necessario mantenere in ogni caso*; in secondo luogo, una diversa politica economica può assumere un contenuto concreto solo facendo diretto riferimento a ciò che possa o non possa realizzarsi attraverso il *meccanismo in atto*." (La Malfa 1962, corsivi nostri, p. 34) Un ragionamento che, oltre a non cogliere che gli squilibri erano inscindibili dal 'meccanismo in atto' (che veniva assunto come un *dato*), da un lato separava arbitrariamente economia, società e politica, e dall'altro non coglieva come una politica di autentiche riforme strutturali non poteva che passare

contenuti. Il riformismo degli anni Sessanta e Settanta aveva però un limite grave: pretendeva di poter risolvere ‘tecnicamente’ l’emergere di contraddizioni sociali ormai troppo profonde. Le riforme in Italia si fecero, ma proprio per un agire sociale, dentro e fuori dal mondo del lavoro, che non si riconosceva nel riformismo (e, se è per questo, neanche nel keynesismo) e che non stava nelle compatibilità date. Un paradosso, insomma: si deve registrare il fallimento di quei tentativi di programmazione a fianco, però, dell’introduzione di riforme in qualche caso radicali. Trasformazioni che erano spinte dal conflitto di classe ‘dal basso’, e a cui reagì un conflitto di classe ‘dall’alto’.

4.17 Come non è possibile non tener conto che, dopo il coronavirus, non si tratta di tornare a crescere, ma di ridefinire alla radice il senso e i contenuti dello sviluppo, così non è neppure possibile mettere tra parentesi il tema di una soggettività sociale senza cui né riforma della crescita né ridefinizione dello sviluppo sono possibili. Forte è oggi la tentazione di vedere nell’attuale stretta l’opportunità per avviare una politica riformista. Quello che non si è potuto fare nei decenni trascorsi perché era fuori dal quadro intellettuale dell’epoca o della volontà politica, lo si spera di poter fare oggi in forza di una catastrofe ‘naturale’. Una politica di sostegno della domanda pubblica, non generica ma mirata e fortemente selezionata, non pare però più inquadrabile dentro il quadro di una programmazione indicativa, quando l’urgenza drammaticamente squadernata dalla pandemia è quella di un controllo sociale della produzione. Manca forse lo strumento, uno stato ed una pubblica amministrazione che privilegino altri interessi. Manca certamente il pungolo di una soggettività sociale del mondo del lavoro. E anche in questo caso la pandemia ha complicato le cose. La voce della società è programmaticamente (e forse inevitabilmente) ammutolita. Non stupisce che la discussione sui contenuti del piano di ripresa sia pressoché tutta e solo tecnocratica. Rischia di rimanere tale se l’economista si presenta ancora una volta come ‘consigliere del principe’, il cui orizzonte è salvare il capitalismo, e non di criticarlo. Critica qui intesa nel senso preciso di mostrare la necessità del suo superamento. Se il passato insegna qualcosa, d’altra parte, è che un capitalismo (per un po’) più vivibile viene in dono solo a chi rischi la via della critica (non solo teorica ma anche pratica).

4.18 Colpisce la quieta accettazione analitica della marginalizzazione del movimento sindacale, e del mondo del lavoro più in generale. Se infatti oggi questa è la situazione, a noi non pare che tale situazione possa essere considerata irrilevante nella prospettiva di un processo di trasformazione. Un’analisi specifica di questa crisi è oggi un compito importante con il quale bisognerebbe misurarsi. Non possiamo certo imputare questa assenza ad opere che si ponevano altri obiettivi. Ma è probabile che nulla del piano propositivo a cui gli autori tengono sia praticabile senza che quella assenza sia pienamente tematizzata.

4.19 Molto condivisibile, e convergente con le nostre argomentazioni, ci pare quanto scrive Michele Nobile in un suo recentissimo contributo: “In termini di definizione degli obiettivi politici, anche nel vivo della situazione pandemica si ripropongono due questioni, da sempre connesse: la questione di una *parola d’ordine politica centrale*, unificante rivendicazioni e conflitti settoriali intorno ai danni sociali ed economici prodotti dalla pandemia; e la questione della creazione d’un ponte fra *quel che è necessario fare qui e ora* per bloccare e sradicare l’epidemia e la più ampia prospettiva strategica. Questa dovrà investire le cause strutturali della transizione epidemiologica e preparare per le battaglie a venire per un radicale riorientamento delle politiche pubbliche, per mettere in discussione *cosa, come, quanto e per chi* (o *a qual fine*) produrre. Se nella congiuntura della pandemia non si

dalla messa in questione radicale del modo di produzione oltre che del modo di distribuzione e consumo. Come in qualche modo fu, per la via di un conflitto sociale a cui la politica non seppe dare un più adeguato e duraturo sbocco politico.

definiscono l'obiettivo unificante e il ponte tra obiettivi immediati e prospettiva più ampia, allora la critica delle politiche pubbliche 'neoliberiste' sarà politicamente inefficace".⁷⁴

4.20 Concludiamo allora senza concludere, com'è inevitabile, riprendendo, ma in altro modo, uno spunto efficace di Francesco Saraceno. L'autore, per descrivere il dibattito sull'Europa degli ultimi anni, rimanda al Keynes che invita a tenersi alla larga tanto dal 'pessimismo dei rivoluzionari' quanto dal 'pessimismo dei reazionari'. Il primo è quello di coloro che pensano che le cose vanno talmente male che nulla può salvarci se non il rovesciamento violento. Il secondo è quello di coloro che reputano l'equilibrio della nostra vita economica e sociale troppo precario per permetterci di rischiare nuovi esperimenti. Forse è da tempo così, ma senz'altro ora la pandemia del coronavirus ci rivela che le cose stanno ben diversamente, e ci costringe all'unico ottimismo possibile. A renderci conto che l'equilibrio della nostra vita economica e sociale si è rivelato troppo precario (e violento) per permetterci di *non* rischiare nuovi esperimenti.

⁷⁴ Nobile 2021 (i corsivi sono nostri). Michele Nobile ha scritto un bel libro sulla pandemia (Nobile 2020a) a cui è seguito un articolo che già poneva il problema di costruzione di una diversa economia, che l'autore chiama 'economia di pandemia' (Nobile 2020b).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barba A., Pivetti M. 2009, “Rising household debt: Its causes and macroeconomic implications – a long-period analysis”, *Cambridge Journal of Economics*, Vol. 33, n. 1, January, Pages 113–137
- Bellofiore R. 2001, “I lunghi anni Settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale”, in Luca Baldissarra (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta*, Roma, Carocci, pp. 57-102.
- Bellofiore R. 2005, “La teoria economica: dilemmi e prospettive”, in *Scenari del XXI secolo. Nova. l'Enciclopedia Utet*, Torino: UTET, pp. 200-213.
- Bellofiore R. 2011a, *La crisi globale: l'Europa, l'euro, la sinistra*, Trieste, Asterios.
- Bellofiore R. 2011b, *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza*, Trieste, Asterios.
- Bellofiore R. 2013a, “L’eccezione esemplare. Il caso italiano nella crisi globale ed europea”, *Critica marxista*, n. 2.
https://criticamarxistaonline.files.wordpress.com/2013/06/2_2013_bellofiore.pdf
- Bellofiore R. 2013b, “L’economista in tuta da lavoro: Federico Caffè e il capitalismo in crisi”, in Federico Caffè, *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*. Studium, Roma, pp. 119-165.
- Bellofiore R. 2014, *The Socialization of Investment, from Keynes to Minsky and Beyond*, Levy Economics Institute of Bard College, WP n° 822, ISSN 1547-366X, December 2014
- Bellofiore R. 2016, “Accumulazione del capitale, schemi di riproduzione e crisi capitalistica: Marx tra Rosa Luxemburg e Michał Kalecki”, *Pagine Inattuali*. Fascicolo monografico: *Crisi e critica in Karl Marx. Dialettica, economia politica e storia*, a cura di Sgrò G., n. 5, pp. 279-317.
- Bellofiore R. 2018a, “Undici tesi sull’economia politica e su *Rethinking Economics*: la storia del pensiero economico, la tradizione italiana e le giovani generazioni”, in *Ai confini della docenza. Per la critica dell’università*, a cura di Bellofiore R. e Vertova G., Torino, Accademia University Press.
- Bellofiore R. 2019, “Augusto Graziani and the Marx-Schumpeter-Keynes ‘Cycle of Money Capital’: A Personal Look at the Early Italian Circuitism from an Insider”, *Review of Political Economy*, vol 31, n. 4, pp. 528-558.
- Bellofiore R. 2020a, “Econ-Apocalypse. Economic and Social Aspects of the Coronavirus Crisis”, MRonline, May 25th
<https://mronline.org/2020/05/25/econ-apocalypse-economic-and-social-aspects-of-the-coronavirus-crisis/>
- Bellofiore R. 2020b, *Smith Ricardo Marx Sraffa*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bellofiore R. 2021, “The Winters of Our Discontent and the Social Production Economy”, *Review of Political Economy*, June, di prossima pubblicazione.

- Bellofiore R.-Garibaldi F. 2020a, “*Le dernier metro. Europe on the edge of the abyss.*”, *Crisis & Critique*, vol. 7, n. 1, pp. 24-45.
- Bellofiore R.-Garibaldi F. 2020b, “A very political macro-financial interpretation of the crash of neoliberalism. On Adam Tooze’s *Crashed.*” *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi. An Interdisciplinary Journal of Economics, History and Political Science*, vol. LIV, June, pp. 245-256.
- Bellofiore R.-Halevi, J. 2006, “Tendenze del capitalismo contemporaneo, destrutturazione del lavoro e limiti del ‘keynesismo’. Per una critica della politica economica”, in *Rive Gauche. La critica della politica economica e le coalizioni progressiste in Italia*, a cura di Cesaratto S.-Realfonzo R., Roma, manifestolibri, pp. 53-80.
- Bellofiore R.-Halevi, J. 2008, “Finanza e precarietà. Perché la crisi dei *subprime* è affar nostro”, *L’economia della precarietà*, a cura di Leon, P.-Realfonzo, R., manifestolibri, Roma, pp. 101-23.
- Bellofiore R., Garibaldi F., Mortágua M. 2019, *L’euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bellofiore R.-Pennacchi L. 2014, “Crisi capitalistica, socializzazione degli investimenti, e lotta all’impoverimento”, in Minsky H. P., *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma.
- Benjamin W. 1997, *Sul concetto di storia*, Bonola G. e Ranchetti M. (a cura di) Torino, Einaudi.
- Bonefeld, W. 2017, *The Strong State and the Free Economy*, London, Rowman & Littlefield.
- Bonefeld, W. 2019, “Ordoliberalism, European Monetary Union and State Power”, in *Critical Sociology*, vol 45, n. 7-8, pp. 1-16.
- Brusco, S. 2007, *Distretti industriali e sviluppo locale. Una raccolta di saggi (1990-2002)*, a cura di Natali A., Russo M., Solinas G., Bologna, Il Mulino.
- Celi G., Ginzburg A., Guarascio D., Simonazzi A. 2018, *Crisis the European Monetary Union: A Core-Periphery Perspective*, London, Routledge.
- Celi G., Ginzburg A., Guarascio D., Simonazzi A. 2020, *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, Bologna, Il Mulino.
- Clark D. 1984, “Confronting the linear imperialism of the Austrians: Lowe’s contribution to capital and growth”, *Eastern Economic Journal*, vol. X, n. 2, April-June, pp. 107-125.
- Crouch C. 2003, *Postdemocrazia*, Roma, Laterza.
- Crouch C. 2012, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Roma, Laterza.
- D’Antonio M., Napoleoni C. 1973, “Ristagno scollato”, *il manifesto*, 6 dicembre.
- de Brunhoff S. 1998, “Politiche monetarie. Speranze in un New Deal europeo”, *L’Indice dei libri del mese*, vol. XV, n. 7, luglio, p. 37.

- de Brunhoff S., Beaud M., Servolin C. 1975, “La crisi della scienza economica” in *La crisi post-keynesiana*, a cura di D’Antonio, M., Torino, Bollati Boringhieri, pp. 168-171.
- de Cecco M. 1993, “Italia, partiti e il keynesismo delinquenziale”, *La Repubblica*,
- de Cecco M. 1999, “The Lender of Last Resort”, *Economic Notes*, Vol. 28, n. 1, pp. 1-14.
- de Cecco M. 2012, “Una crisi lunga mezzo secolo: le cause profonde del declino italiano”, *Economia Italiana*, no. 3, pp. 69-92.
- Fazzari S, Cynamon B. 2008 “Household Debt in the Consumer Age: Source of Growth and Risk of Collapse”, *Capitalism and Society*, Vol. 3, pp. 1-30.
- Ferguson T. 2016, “Conversation with Marcello de Cecco and Luigi Pasinetti”, *Institute for New Economic Thinking*, Video, <https://www.youtube.com/watch?v=oPNFp66P8cE>
- Fitoussi J.P., *Il dibattito proibito. Moneta, Europa, povertà*, Bologna, Il Mulino.
- Gallino L. 2003, *La scomparsa dell’Italia industriale*, Torino, Einaudi.
- Garibaldo F. 2017, Industry 4.0—Position paper (Fondazione Sabattini), consultabile qui: <https://www.fiom-cgil.it/net/index.php/attivita-sindacale/industria-4-0/6166-industria-4-0-position-paper-fondazione-sabattini>
- Gaddi M., Garibaldo F., Garbellini N., “The Italian experience in implementing Industry 4.0”, *UCJC Business and Society*, n. 66, Second Quarter, pp. 52-69.
- Garibaldo F, Rebecchi E. 2013, “Needs and desires: transcending the ‘bipolar tendency’”, in *Artificial Intelligence & Society. Journal of Knowledge, Culture and Communication*, vol. 28, n.1, pp. 117-121.
- Garibaldo F, Rebecchi E. 2018a, “Cyber-physical system”, in *Artificial Intelligence & Society. Journal of Knowledge, Culture and Communication*, vol. 33, n. 3, pp. 299-311.
- Garibaldo F, Rebecchi E. 2018b, in *Artificial Intelligence & Society. Journal of Knowledge, Culture and Communication*, vol. 33, n. 3, pp. 313-321.
- Ginzburg A. 1978, “Il dibattito sulla teoria economica all’inizio degli anni Cinquanta”, in *Il piano del lavoro della CGIL: 1949-1950*, Milano, Feltrinelli.
- Ginzburg A. 2012, “Sviluppo trainato dalla produttività o dalle connessioni: due diverse prospettive di analisi e di intervento pubblico nella realtà economica”, *Economia & Lavoro*, vol. 46, n. 2, pp. 67-80.
- Graziani A. 1975, “L’economia italiana nell’ultimo decennio” in *Crisi e ristrutturazione nell’economia italiana*, a cura di Graziani A., Torino, Einaudi.
- Graziani A. 1977, *Trent’anni di contraddizioni economiche in Italia*, Roma, SEUSI.
- Graziani A. 1989, “Introduzione”, in *L’economia italiana dal 1945 a oggi*, a cura di Graziani A., Bologna, Il Mulino, pp. 11-162.

- Graziani A. 1991, “L’inflazione italiana degli anni Ottanta”, *Note economiche*, n. 3, pp. 458-469.
- Graziani A., Meloni F. 1973, “Inflazione e fluttuazione della lira”, *Note economiche*, vol. XXI, n. 3, 1973, pp. 46-83.
- Gualerni G. 1988, *Economia e politica industriale: il caso italiano*, Torino, Giappichelli.
- Halevi J. 2019a, *The Political Economy of Europe since 1945 A Kaleckian Perspective*, Institute for New Economic Thinking, working paper 100.
- Halevi J. 2019b, *Europe 1957 to 1979: From the Common Market to the European Monetary System*, Institute for New Economic Thinking, working paper 101.
- Halevi J. 2019c, *From the EMS to the EMU and...to China*, Institute for New Economic Thinking, working paper 102.
- Hirschman A.O. 1968, *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze, Nuova Italia.
- Jacobson D. & Garibaldo F. 2011. “The Role of Company Networks in Low-tech Industries” in *Knowledge Transfer and Technology Diffusion*, Robertson P.L. & Jacobson D.(eds.), Cheltenham, Edward Elgar, pp. 90-106.
- Kaldor N. 1966, *Causes of the Slow Rate of Economic Growth of the United Kingdom: an Inaugural Lecture*. Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Kalecki M. 1943, “Political Aspects of Full Employment”, in *Political Quarterly*, vol. 14, n. 4, pp. 322-331.
- Kalecki M. 1975, *Sulla dinamica dell’economia capitalistica: saggi scelti 1933-1950*, Torino, Einaudi.
- Kalecki M., Kowalik T. 1971, “Osservazioni sulla ‘riforma cruciale’”, in *Politica ed economia*, n. 2-3, pp. 190-196.
- La Malfa U. 1962, *Nota Aggiuntiva alla Relazione Generale sulla situazione economia del Paese per il 1961 di Ugo La Malfa, Ministro del Bilancio*, presentata alla Camera dei Deputati il 22 maggio.
- Lavoie M. 2013, “The monetary and fiscal nexus of Neo-chartalism: A friendly critique”, *Journal of Economic Issues*, vol. 47, n. 1, pp. 1-32.
- Löwe A. 1976, *The path of economic growth*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Löwy M. 2020, *La rivoluzione è il freno di emergenza*, Verona, Ombre Corte.
- Mazzucato M. 2014, *Lo stato innovatore*, Roma, Laterza.
- Milward A. 1999², *The European Rescue of the Nation-State*, London, Routledge.
- Minsky H.P. 1985, “Review of *The Second Industrial Divide*”, *Challenge*, vol. 28, n. 3, July/August, pp. 60-64.

- Mirowski P. 2013, *Never Let a Serious Crisis Go to Waste*, London: Verso.
- Napoleoni C. 1974, “Lotta politica e ‘leggi’ economiche”, *il manifesto*, 5 marzo.
- Nobile M. 2012, *Capitalismo e postdemocrazia. Economia e politica nella crisi sistemica*, Massari.
- Nobile M. 2020a, *Un solo mondo, una sola salute. Il rapporto fra capitalismo, pandemie ed ecosistemi*, Massari editore.
- Nobile M. 2020b, *Una prospettiva di lotta dentro e oltre la pandemia*, 25 novembre.
<http://utopiarossa.blogspot.com/2020/11/di-michele-nobile-siamo-nel-mezzo-della.html>
- Nobile M. 2021, *Possibilità e necessità di porre fine alla pandemia viral-politica*, 21 febbraio:
<https://utopiarossa.blogspot.com/2021/02/possibilita-e-necessita-di-porre-fine.html?fbclid=IwAR1oOxY1V4QpIXkcyexXTaBaJWwkbv5VqvIie0IjHkq1eidgNG4EQYq0LwM>
- Panitch L., Gindin S. 2012, *The Making of Global Capitalism: The Political Economy of American Empire*, London, Verso.
- Parguez A. 2014, “The true rules of a good management of public finance. An explanation of the fatal Eurozone crisis”, in *The Great Recession and the Contradictions of Contemporary Capitalism*, Bellofiore R. - Vertova G. (eds.), Aldershot, Edward Elgar, pp. 151-164.
- Pasinetti L.L. 1977, *Sviluppo economico e distribuzione del reddito. Saggi di teoria economica*, Bologna, il Mulino.
- Pasinetti L.L. 1984, *Dinamica strutturale e sviluppo economico. Un'indagine teorica sui mutamenti nella ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET.
- Penrose E.T., 1973, *La teoria dell'espansione dell'impresa*, Franco Angeli, Milano: Franco Angeli.
- Saraceno F. 2018, *La scienza inutile: quello che non abbiamo voluto imparare dalla macroeconomia*, Roma, LUISS.
- Saraceno F. 2020, *La riconquista. Come abbiamo perso l'Europa, e come possiamo riconquistarla*, Roma, LUISS.
- Storm S 2016, *German Wage Moderation and the Eurozone Crisis: A Critical Analysis*, Institute for New Economic Thinking, 8 gennaio.
- Storm S., Naastepad C.W.M. 2015a, “Crisis and Recovery in the German Economy: The Real Lessons”, *Structural Change and Economic Dynamics*, vol. 32, n. 1, pp. 11-24.
- Storm S., Naastepad C.W.M. 2015b, “Europe’s Hunger Games: Income Distribution, Cost Competitiveness and Crisis”, *Cambridge Journal of Economics*, vol. 39, n. 3, pp. 959-986.
- Storm S., Naastepad, C.W.M. 2016, “Myths, Mix-ups, and Mishandlings: Understanding the Eurozone Crisis”, *International Journal of Political Economy*, 45:1, 46-71.

Sylos Labini, P. 1967⁴, *Oligopolio e progresso tecnico*, Einaudi, Torino.

Tooze A. 2018, *Lo schianto. 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*, Milano, Mondadori.

Toporowski J. 2020, “Debt Management and the Fiscal Balance”, *Review of Political Economy*, vol. 32, n. 4, pp. 596-603,

Vertova G. 2014, *The State and the National Systems of Innovation: A Sympatethic Critique*, Levy Economics Institute, Working Papers Series, n. 823